

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'INVITATO

**Don Roman
Jachimowicz**

DON BOSCO NEL MONDO

**Dove Dio
piange**

LE CASE DI DON BOSCO

Alessandria

SALESIANI

**Don Marco
Panero**

**La luce
VINCERÀ!**

**MARZO
2024**

Un BRACCIO al COLLO

(Per colpa di don Bosco)

Giuseppe Buzzetti, uno dei primi ragazzi da lui raccolti a Valdocco, ha raccontato un singolare episodio accaduto ai primi tempi dell'Oratorio, di cui era stato testimone. Ecco il suo racconto: Quante volte ho visto don Bosco passare le notti intere ad ascoltare i giovani in confessione, e risvegliarsi al mattino seguente ancora seduto nello stesso confessionale dove si era posto al tramonto!

Una sera, vigilia di una grande solennità, erano suonate le 10 e c'era ancora un bel numero di penitenti da confessare. «Andate a dormire, figlioli – disse loro don Bosco –. È molto tardi!»

«No, continui a confessarci, abbia pazienza», lo supplicavano i ragazzi.

Continuò, ma in breve tempo uno dopo l'altro tutti i ragazzi si addormentarono...

Anche don Bosco si addormentò, poggiando la testa sul braccio di un ragazzo di nome Gariboldi, mentre lo

confessava. Il fanciullo aveva le mani giunte, e teneva l'avambraccio disteso e sporgente sul banco.

Verso le cinque del mattino don Bosco si destò e, visti tutti i giovani che dormivano adagiati per terra, si rivolse a Gariboldi che fino allora era rimasto sveglio: «Ormai è tempo che andiamo a riposare».

Ma nel dire così gli altri si svegliaro-

no, e don Bosco dovette riprendere le confessioni...

L'indomani don Bosco, sceso in cortile verso le due pomeridiane, vide che Gariboldi aveva il braccio destro fasciato e legato al collo.

Gli domandò: «Che cosa hai fatto, caro Gariboldi, a quel braccio?»

E lui: «Oh, niente!», e non voleva dire nulla.

Don Bosco che lo conosceva come ragazzo piuttosto vivace, non si accontentò e volle assolutamente sapere che cosa avesse combinato. «Se proprio lo vuoi sapere, glielo dirò», rispose il ragazzo. E narrò il fatto singolare.

Quel braccio era nero e livido da far compassione, perché durante la notte era rimasto a lungo immobilizzato tra l'inginocchiatoio e la testa di don Bosco. Il ragazzo, pieno di venerazione per il suo direttore, non aveva osato destarlo, benché quell'indolenzimento lo avesse fatto soffrire parecchio.





**MARZO 2024
ANNO CXLVIII
NUMERO 3**

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: La luce vincerà
(Foto di Irina Wilhawk / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Dove Dio piange
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Roman Jachimowicz
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Alessandria
- 20** IN PRIMA LINEA
Don Marcelo Farfán
- 22** LA NOSTRA BASILICA
L'altare di san Giuseppe
- 24** NUOVI SALESIANI
Don Marco Panero
- 28** SANTI DI FAMIGLIA
Beato Czartoryski
- 32** FMA
Un robot in aula
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Il sogno mancato della città
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE

6



20



24



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Teresio Bosco, Pierluigi Cameroni, Manuela Cibin, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Meconi, Luis Roson, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



Il SOGNO di don Bosco è più VIVO CHE MAI!



Davanti a tutto quello che sto vedendo nel mondo salesiano, mi sento di dire con un po' di autorità: amato don Bosco, il tuo Sogno continua a realizzarsi.

Cari amici, lettori del Bollettino Salesiano, come ogni mese, vi invio il mio personale saluto dal cuore e dalle mie riflessioni, motivate da ciò che sto vivendo, perché credo che la vita arrivi a tutti noi e che ciò che condividiamo, se è buono, ci fa bene e ci dona nuovo entusiasmo.

Quaresima e Pasqua ci invitano a rinascere. Ogni giorno. Rinascere alla fiducia, alla speranza, alla serena pace, alla voglia di amare, di lavorare e creare, di custodire e coltivare persone e talenti e creature, tutto intero il piccolo o grande giardino che Dio ci ha affidato.

A noi salesiani la festa di Pasqua ricorda sempre quella del 1846 a Valdocco, quando don Bosco passò dalle lacrime del prato Filippi alla povera tettoia Pinardi e alla striscia di terreno intorno, dove il sogno cominciò a diventare realtà.

Ho visto il sogno continuare a realizzarsi.

Vi scrivo in questo momento da Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana. Ho fatto in precedenza una visita magnifica, molto significativa, a Juazeiro do Norte (nel nord-est brasiliano di Recife) e questi ultimi giorni sono stati dominicani.

Tra poche ore proseguirò per il Vietnam e, in mezzo a questo “trambusto”, che può essere vissuto anche con molta tranquillità, ho nutrito il mio cuore salesiano di belle esperienze e di confortanti certezze.

Ve le racconterò, perché parlano della missione salesiana, ma permettetemi di iniziare con un aneddoto che un salesiano mi ha raccontato ieri, che mi ha fatto ridere, mi ha commosso e mi ha parlato di “cuore salesiano”.

Un piccolo lanciatore di sassi

Un confratello mi ha raccontato che qualche giorno fa, mentre viaggiava lungo una delle strade dell'interno di questo Paese, è passato vicino a un luogo dove alcuni bambini avevano preso l'abitudine di lanciare sassi contro le auto per provocare piccoli incidenti – come rompere un finestrino – e nella confusione rubare qualcosa al viaggiatore.

Ebbene, così che gli è successo. Stava attraversando il villaggio e un bambino ha tirato una pietra per rompere un finestrino della sua auto e ci è riuscito. Il salesiano è sceso dall'auto, ha preso in braccio il bambino e si è fatto portare dai suoi genitori. Solo che in quella famiglia non c'era un padre (li aveva abbandonati da tempo). C'era solo una madre sofferente che era rimasta sola con questo figlio e una bambina più piccola. Quando il salesiano ha detto alla madre che il figlio aveva rotto il finestrino dell'auto (cosa che il ragazzo ha riconosciuto), che costava parecchio e che avrebbe dovuto ripagarlo, la povera donna tra le lacrime si è scusata, chiedendo perdono, ma facendogli capire che non aveva alcun modo di pagarlo, che era

povera, che avrebbe rimproverato il figlio... In quel momento, la bambina, la sorellina del “piccolo Magone di don Bosco”, si è avvicinata timidamente con il pugno chiuso, lo ha aperto e ha portato al salesiano l'unica moneta, quasi senza valore, che aveva. Era tutto il suo tesoro e gli ha detto: “Ecco, signore, per pagare il vetro”. Il mio confratello mi ha raccontato che era così commosso che non riusciva più a parlare e ha finito per dare alla donna un po' di soldi per un piccolo aiuto alla famiglia.

Non sapevo come interpretare la storia, ma era così piena di vita, dolore, bisogno e umanità che mi sono ripromesso di condividerla con voi. E poche ore dopo, molto vicino a dove alloggiavo nella casa salesiana, mi è stata mostrata un'altra piccola casa salesiana dove accogliamo i bambini senza nessuno che vivono per strada.

La maggior parte di loro sono haitiani. Conosciamo bene la tragedia che si sta consumando ad Haiti, dove non c'è ordine, non c'è governo, non c'è legge... Solo le mafie dominano su tutto. Ebbene, sapere che questi bambini, minori arrivati qui non si sa come, che non hanno un posto dove stare, vengono accolti nella nostra casa (in tutto 20 al momento), per passare poi in altre case, una volta stabilizzati, con altri obiettivi educativi (nelle quali abbiamo, tra varie case e sempre con salesiani ed educatori laici, altri 90 minori), mi ha riempito il cuore di gioia e mi ha fatto pensare che Valdocco a Torino, con don Bosco, è nato così, e così siamo nati noi salesiani, e un piccolo gruppo di quei ragazzi di Valdocco, insieme a don Bosco, ha dato vita “de facto” alla congregazione salesiana quel 18 dicembre 1859.

Come non vedere “la mano di Dio in tutto questo”? Come non vedere che tutto questo lavoro è il risultato di molto più di una strategia umana? Come non vedere che qui e in migliaia di altri luoghi salesiani nel mondo si continua a fare del bene, sempre con l'aiuto di tante persone generose e di tante altre che condividono la passione per l'educazione?

Quest'anno, in Spagna-Madrid e in altri luoghi (anche in America), è stato presentato il magni-

fico cortometraggio “Canillitas”, che mostra la vita di tanti di questi giovani. Sono stato felice di toccare con mano e con gli occhi questa realtà. Ed è proprio vero, amici miei, che il sogno di don Bosco si sta realizzando ancora oggi, 200 anni dopo.

Ieri ho poi trascorso l'intera giornata con giovani del mondo salesiano che si definiscono e si sentono leader, in tutta l'America Latina salesiana, di un movimento che cerca di far sì che almeno il mondo educativo salesiano prenda molto sul serio la cura del creato e l'ecologia con la sensibilità di papa Francesco espressa nella “*Laudato Si*”. I giovani di 12 Paesi dell'America Latina erano presenti (di persona o online) nel loro movimento “America Latina Sostenibile”. È bello che i giovani sognino e si impegnino in qualcosa che è buono per loro, per il mondo e per tutti noi. Perché il mondo sia salvato: salvare vuol dire conservare, e nulla andrà perduto, non un sospiro, non una lacrima, non un filo d'erba; non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza, nessun gesto di cura per quanto piccolo e nascosto: se potremo impedire a un Cuore di spezzarsi, non avremo vissuto invano. Se potremo alleviare il dolore di una vita o lenire una pena, o aiutare un bambino a crescere non avremo vissuto invano.

Mi sento, di fronte a tutto questo, di dire con un po' di autorità: amato don Bosco, il tuo Sogno è ancora MOLTO VIVO.

State bene e siate felici. ♦



DOVE DIO PIANGE

I salesiani ci sono



Una piccola profuga in Sudan.

Se si procede nell'elencazione di tutti i conflitti in corso, viene da domandarsi in quale regione della Terra oggi non vi sia spargimento di sangue, dove non avvenga l'omicidio quotidiano con le armi impugnate da un nemico. Le parole che papa Francesco pronunciò dieci anni fa: *"Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli"*, se potevano suonare allora come un'immagine enfaticizzata per svegliare i mass media, oggi si rivelano una profezia inascoltata. Se i responsabili delle nazioni avevano percepito quell'espressione come uno dei suoi tanti appelli morali, oggi possiamo scommettere che sia giunta alle loro orecchie come un'analisi realistica e preoccupante. Ne ha dato riscontro il Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, che nel dicembre scorso ha fatto esplicito riferimento all'allarme del Papa nell'incontro con il corpo diplomatico accreditato in Italia.

Il mortale silenzio

Il pontefice stava rientrando dalla Corea del Sud, e certamente la sua visione, partita dai "confini" della Terra, ormai l'abbracciava per intero. Era il 18 agosto 2014, da sei mesi era iniziata l'occupazione russa delle regioni orientali dell'Ucraina: si era palesato il fatto che il conflitto mai sopito fra le grandi potenze economiche e militari non aveva più freni, che l'azzardo al tavolo dei potenti poteva manifestarsi anche nelle aree meno periferiche rispetto ai loro tavoli. Le guerre non sono scatenate "lontano", in una logica perversa: non si prende più a motivo una crisi locale o la competizione per le risorse o per la posizione geografica di un territorio, ma espressamente per manifestare la forza e la determinazione dei vertici statali. Il pensiero e l'appello del Papa dovevano servire a suscitare la reazione delle opinioni pubbliche assieme a quella degli uomini e delle donne scelti per governare i rapporti fra gli Stati. Ma in dieci anni anche le voci più autorevoli fra queste sono rimaste inascoltate: su tutti, quella del Segretario generale delle Nazioni Unite, António Manuel de Oliveira Guterres. La dinamica degli eventi sembra essere risucchiata in un gorgo inarrestabile. E Dio che fa? Ascolta le preghiere per la pace che tanta parte dell'umanità gli rivolge? È la domanda, molte volte provocatoria, che si fa in certe discussioni per tirare in ballo la questione fondamentale se lui davvero esista e se sia davvero dalla parte del povero, dell'afflitto, del perseguitato, della vittima. La risposta che le persone spiritualmente più sensibili sussurrano è che Dio in questo momento stia piangendo. Abbiamo allontanato le nostre coscienze dall'interrogativo se sia peccato dichiarare guer-

re, progettare e attuare terrorismo con le bombe o anche solo con le parole: per l'uomo maturo dovrebbe bastare la sua coscienza, la sua intelligenza. Eppure...

Ma se Dio piange non è solo per gli ultimi conflitti, a noi più prossimi o più simbolici dal punto di vista storico-religioso, ma anche per il silenzio che fa da complice di tante guerre, che predispone l'immunità di dittatori e di mercanti di morte, che tollera la fame e la persecuzione.

Dio piange per i bambini abbandonati a loro stessi o ai trafficanti, per chi da un certo giorno in poi vede segnato il confine del suo esistere entro la cinta di un campo profughi, per chi è libero sulla carta ma è costretto dalla violenza a subire la sottrazione dei suoi diritti a causa della violenza o della corruzione, per gli impoveriti dalle scelleratezze dei governanti. Piange per chi è svuotato della possibilità di capire che cosa stia succedendo intorno a lui e possa trovare una via di fuga attraverso la conoscenza. Piange per chi vive nell'abbondanza di cibo, di tempo libero, di reti di comunicazione... ma ha perso la capacità di avvertire le invocazioni di chi ha fame, di chi è schiavo, di chi è prigioniero: anche lui vive rinchiuso. Se ci diamo di tanto in tanto l'impegno di scorrere la carta geografica, possiamo individuare decine di situazioni che si aggrappano alla nostra sensibilità per cercare di avere giustizia. Lo stesso papa Francesco, al primo incontro con un drappello di nuovi diplomatici accreditati alla Santa Sede, ne ha citati alcuni: Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar, Libano e Gerusalemme, Haiti, Ucraina.

Sudan: un Paese che vive tra il Sahel e il grande Nilo, un territorio che ha fatto strada ai commerci per secoli, ponte naturale fra Mar Rosso e cuore dell'Africa, ha il privilegio di aver scoperto oggi l'e-



Rifugiati
in Congo.

norme potenzialità posta sotto terra (petrolio e minerali preziosi) ma anche la condanna di aver attirato l'attenzione di profittatori armati fino ai denti. La guerra fratricida che è scoppiata un anno fa, e che presto ha perso l'attenzione dei media, è affidata a governanti mai eletti e a generali in competizione fra loro, appoggiati non solo da Paesi stranieri che scommettono sull'uno o sull'altro fra i contendenti, ma da eserciti in mano agli affaristi delle guerre: i legionari della Wagner sono i veri arbitri sul terreno, mentre la popolazione è sottoposta a migrazioni forzate. Gli anni della guerra nel Darfur avevano già creato un esodo di massa e tensioni etniche; le ripercussioni del conflitto sui Paesi confinanti sono ulteriore motivo di preoccupazione.

Congo, Repubblica democratica: l'antica ricchezza del Paese si è persa con il colonialismo belga che ha fatto strage di 6 milioni di abitanti, sostituito qualche decennio dopo dal dominio delle imprese straniere che sfruttano la produzione agricola e soprattutto la ricchezza del sottosuolo. Anzi, i minerali più ricercati negli ultimi tempi a beneficio delle tecnologie più aggiornate sono proprio situati in questo Paese: quelle "terre rare" che fanno rimpiangere le misure dei componenti dei nostri appa-

Nota dell'autore: in ciascuna delle situazioni qui richiamate in cui "Dio piange" c'è un piccolo nucleo di figli di Don Bosco che opera per la pace attraverso il servizio ai poveri. Partono dai più piccoli "aiutandoli anzitutto nello studio e poi coinvolgendoli in mille attività di gruppo per passare il tempo in maniera sana ed educativa: sport, teatro, musica, preghiera... Continuano ad andare in cerca dei più poveri e ad aiutarli senza chiedere niente in cambio, anzi, proprio perché non hanno nulla da dare in cambio" come descrive l'intervento nel Paese più dimenticato fra quelli citati, il Myanmar (rif. <https://www.missionidonbosco.org/news/myanmar-viaggio-missionario>). E così strappano a Dio un sorriso.

Una profuga rohingya in Myanmar.



recchi elettronici (anche quello con il quale sto scrivendo; n.d.r) e ingigantire le differenze fra poveri e ricchi. “Lì si vede la miseria nuda”, ha testimoniato don Angel Antúnez, presidente di Missioni Don Bosco in visita in Congo nel 2022. Bambini sfruttati nelle miniere militarizzate, disimpegno del governo dal capitolo “istruzione”, famiglie dissolte dalla mancanza di lavoro retribuito e dalla salute resa sempre più precaria dalla sottoalimentazione.

Myanmar: lo sfondo è dato dal colpo di stato che tre anni fa ha posto fine a una democrazia molto precaria. L'organizzazione dell'Onu che si occupa delle emergenze umanitarie, l'Ocha, ha tracciato il quadro dal punto di vista di una popolazione che sta praticando meccanismi di adattamento negativi: restringimento dei consumi alimentari, svendita dei beni personali, abbandono scolastico, fuga dal Paese anche in modalità ad alto rischio. Si è osservato l'abbassarsi dell'età media dei contraenti il matrimonio: ragazzini estromessi da casa per cercare fortuna sommano la loro povertà a quella del coniuge. Sono sistematicamente frenati gli aiuti da parte delle organizzazioni non governative e di quelle religiose. Aung San Suu Kyi, l'attivista difensore dei diritti civili e poi Capo di Stato, è stata connivente con la repressione della minoranza dei Rohingya. Una pa-

Nella Festa del Battesimo del Signore, otto bambini della Chiesa della Sacra Famiglia, unica parrocchia cattolica a Gaza, hanno ricevuto la Prima Comunione. Un momento di gioia dopo un anno di preparazione nel bel mezzo della guerra. Le missionarie peruviane della Famiglia del Verbo Incarnato, María del Pilar e María del Perpetuo Socorro Llerena Vargas, che hanno deciso di rimanere nella zona del conflitto per aiutare le vittime, hanno espresso la loro grande gioia nel vedere questi bimbi ricevere Gesù Eucaristia per la prima volta.

rentesi che aveva fatto sognare la democrazia e attribuire a lei il premio Nobel nel 1991.

Libano e Gerusalemme: quel che accade è un esito annunciato quando gli Accordi di pace di Oslo nel 1993 aprirono la strada al riconoscimento reciproco di Israele e Palestina ma le intenzioni non dichiarate si sarebbero progressivamente incarnate nelle forze integraliste dei due popoli. Difficile sciogliere i nodi creati con la stessa fondazione dal nulla – se non dalle reminiscenze di un passato lontano – dello Stato ebraico e dall'esternalizzazione a carico di un popolo reduce da un dominio imperiale dell'antisemitismo da parte dell'Europa tutta, dell'Est e dell'Ovest, dopo la seconda guerra mondiale. Il Libano sta silenziosamente pagando il prezzo di ogni conflitto nella regione, accogliendo milioni di profughi palestinesi e siriani: questi ultimi a loro volta vittime di un braccio di ferro fra Stati Uniti e Russia che ha scatenato ulteriormente le anime del terrorismo e ingaggiato eserciti a pagamento. Senza contare il terremoto che lascia ancora oggi città distrutte.

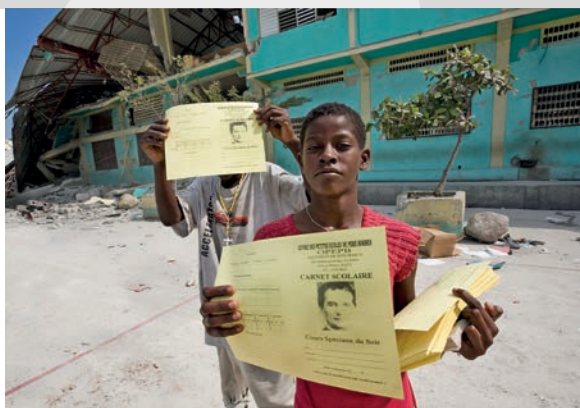
Haiti: la situazione di quel pezzo dell'isola di Hispaniola viene raccontata, da chi riesce a far uscire le informazioni, come un girone dell'Inferno. La minaccia fisica è quotidiana, si vive nella paura dei



rapimenti per pochi soldi. Le armi circolano quanto – e forse più – delle sostanze stupefacenti, le bande armate sono controllate da militari che rispondono del loro operato a capi criminali. Nascere lì significa essere votati a un destino inesorabile: abbandono da parte della famiglia, ingresso nel sistema di sopravvivenza della strada, sfruttamento da parte di adulti senza scrupoli. La “carriera” è quella di diventare mercenari, aguzzini, spacciatori, capibanda. Il tutto sotto lo sguardo “distratto” degli Organismi internazionali e dei Paesi più potenti delle vicinanze, che evidentemente si servono di un “porto franco” per i loro commerci più sporchi. L’energia elettrica che serve alla vita quotidiana è diventata un lusso, e solo per poche ore al giorno.

Ucraina: ormai a due anni dall’inasprirsi del conflitto con la Russia, non si vede una soluzione militare (se mai questa possa essere ipotizzata allo stato delle cose) mentre la diplomazia continua a essere la grande assente per disegnare una via di uscita. La gente di Kyiv continua a provare a vivere senza l’incubo dei missili, ma sul fronte di combattimento i militari e gli abitanti continuano a fare i conti quotidiani con la morte, con la penuria di cibo, con il freddo gelido, con i campi che non sono più coltivabili. A operazioni belliche terminate ci sarà una divisione profonda fra due Europe, fra due tradizioni religiose, fra bellicisti e costruttori di pace. Già ora vi è la ricaduta, sulle famiglie dell’intero continente, delle speculazioni sui prodotti agricoli e sulle risorse energetiche; per i popoli africani che dipendono dalle forniture di cibo proveniente dai due Paesi in guerra il pericolo reale è quello di nuove carestie. Mentre torna a minacciarsi l’uso di armi nucleari. Ai Paesi citati dal Papa ci permettiamo di aggiungere uno che costituisce il caso emblematico per l’America latina:

Venezuela: lo Stato che faceva da locomotiva del cono sudamericano è precipitato in una situazione che ha dell’inverosimile. Il governo sta facendo tutto quanto non era neppure immaginabile per schiacciare nell’indigenza e nell’ignoranza la



Ragazzi di Haiti con la loro pagella “salesiana”.

maggioranza della popolazione. In nome di una presunta rivendicazione sociale, ha creato un’ingiustizia più profonda: la cessione dello sfruttamento delle sue materie prime a Paesi stranieri, la dipendenza totale delle famiglie dal benvolere di funzionari corrotti per disporre dei beni di consumo, una descolarizzazione mai dichiarata ma conseguita attraverso lo smantellamento dell’apparato, una salute pubblica per cui solo chi ha denaro può sperare nelle cure. Silenziati i mass media, minacciati gli oppositori politici, imbavagliato il sistema giudiziario, resta campo libero per recitare a soggetto il ruolo dei vendicatori di ingiustizie pregresse mentre il traffico (e il consumo) danno energia al sistema.

Dio piange per tutto quanto sta accadendo in Terra Santa e nel mondo. Un prezioso intellettuale cattolico, Raniero La Valle, ha condiviso una riflessione: come dopo la furia del nazismo ci siamo interrogati su quale concetto di Dio possiamo avere, così oggi la domanda è quale concetto di Dio dopo Gaza? «Forse è un Dio che ispiri la gente a piangere su Gerusalemme e su Gaza, Hamas a non uccidere Ebrei, Israele a non fermarsi sul ciglio dell’abisso, a non trafiggerne mille per uno, noi tutti a rimettere in comunione la Terra e la dignità di tutte le creature».



Ucraina e Venezuela. Anche qui la gente si abitua a fare i conti con la disperazione.

«Come anche noi...» NON È FACILE CHIEDERE PERDONO



shutterstock.com

Parole offensive, fastidiose omissioni, errori ed errori con gravi conseguenze... La vita quotidiana offre mille e una possibilità di sbagliare, per azione o per omissione. Ma se chiedere scusa è il minimo richiesto alla portata di tutti, “scusarsi bene”, invece, richiede un certo know-how. Non basta dire poche parole, è comunque necessario seguire i diversi passaggi che consentono di riparare il guasto o l’infortunio subito. Nessuna vera scusa senza riconoscere il dolore che uno ha inflitto all’altro, scrive essenzialmente il terapeuta. Nel 2016 Roy Lewicki, Professore Emerito presso il Dipartimento di Management e Risorse Umane della Columbus University (Ohio), ha condotto un esperimento che ha coinvolto settecentocinquantacinque persone. Il tema: quali scuse sono veramente riparatrici? Alla fine, sei elementi sono stati identificati come veramente determinanti. Lo studio, che ha avuto un effetto virale, da allora è stato considerato «il» riferimento sull’argomento.

Possiamo dire “scusa”, ma non sempre è sufficiente per chiedere scusa. Ogni giorno, chiedere perdono è più sottile di quanto sembri, ma così necessario.

Esprimere il rimpianto

“Mi dispiace davvero”, “Mi dispiace tanto”... Esprimere il tuo rimorso in modo chiaro, se possibile sinceramente, è il punto di partenza essenziale. Nel complesso, tendiamo a saltare direttamente a spiegazioni che suonano sgradevolmente come autoassoluzione. Inutile dire che una tale postura non dispone l’altro favorevolmente nei nostri confronti e, soprattutto, non ripara nulla nella relazione. Chiedere scusa richiede una piccola dose di umiltà, perché si tratta di dire (e pensare è sempre meglio) al nostro interlocutore che siamo consapevoli di averlo ferito o di aver danneggiato qualcosa nella relazione. Solo l’espressione di questa consapevolezza può creare un clima di ascolto e accoglienza.

Spiegare che cosa è successo

Non basta chiedere scusa per fare ammenda. Prendersi il tempo per spiegare che cosa ci ha portato a ferire l’altro, volontariamente o meno, è neces-

sario per esprimere il valore che diamo al nostro approccio, e quindi alla relazione. L'importante è che il nostro interlocutore capisca come abbiamo "sbagliato": contesto, stato d'animo, possibile malinteso... Queste informazioni lo aiuteranno a farsi un'idea più precisa di che cosa fosse in gioco e del perché della trasgressione, che lo aiuterà a scegliere in modo consapevole se deciderà, in seguito, di passare la spugna o meno.

Riconoscere la responsabilità

Il passato non può essere cancellato. È inutile cercare di dimenticare l'offesa. Questo meccanismo di difesa seppellisce la sofferenza, l'odio e il risentimento da qualche parte nell'inconscio, dove la loro forza distruttiva continua ad agire con ancora maggiore violenza.

Certo, tendiamo a trovare scuse per noi stessi nello stesso momento in cui proviamo a crearle. Non è né molto onesto né molto produttivo. Riconoscere la nostra responsabilità senza cercare di esonerarci è il minimo che possiamo fare quando abbiamo oltrepassato la linea gialla. Puoi ferire senza volerlo, ma l'infortunio viene sempre da una causa reale. Dimenticare un evento ovviamente non è intenzionale, è meglio riconoscere i propri torti ed esprimere il proprio rimorso piuttosto che rimanere bloccati spiegando all'infinito che dovevamo gestire un'emergenza e che, magari, non eravamo in gran forma.

Manifestare il proprio stato d'animo

Una volta espressi i rimpianti, richiamati i fatti e ammessa la nostra responsabilità, è tempo di sentire. È essenziale che ci raccontiamo ciò che proviamo: colpa, imbarazzo, rimpianto, vergogna... Mettere in parole queste emozioni, questi sentimenti, equivale a mostrare l'empatia che probabilmente ci mancava quando ci feriamo a vicenda. L'espressione del nostro rimorso permette al nostro interlocutore di sentire che prendiamo la misura della sua ferita e che ci riguarda. Il che, di per sé, può già essere riparatore per l'altro.

«NON VI ODIERÒ»

Se ciò che chiamiamo Occidente ha un senso, questo senso palpita nelle parole con cui il signor Antoine Leiris si è rivolto ai terroristi che a Parigi hanno ucciso sua moglie: «Venerdì sera avete rubato la vita di una persona eccezionale, l'amore della mia vita, la madre di mio figlio, eppure non avrete il mio odio. Non so chi siete e non voglio neanche saperlo. Voi siete anime morte. Se questo Dio per il quale ciecamente uccidete ci ha fatti a sua immagine, ogni pallottola nel corpo di mia moglie sarà stata una ferita nel suo cuore.

Perciò non vi farò il regalo di odiarvi. Sarebbe cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete. Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa. L'ho vista stamattina. Finalmente, dopo notti e giorni d'attesa. Era bella come quando è uscita venerdì sera, bella come quando mi innamorai perdutamente di lei più di dodici anni fa.

Ovviamente sono devastato dal dolore, vi concedo questa piccola vittoria, ma sarà di corta durata. So che lei accompagnerà i nostri giorni e che ci ritroveremo in quel paradiso di anime libere nel quale voi non entrerete mai.

Siamo rimasti in due, mio figlio e io, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo. Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si sveglia dal suo pisolino. Ha appena 17 mesi e farà merenda come ogni giorno e poi giocheremo insieme, come ogni giorno, e per tutta la sua vita questo bambino vi farà l'affronto di essere libero e felice.

Perché no, voi non avrete mai nemmeno il suo odio».

Suggerire una riparazione

Questo passaggio è particolarmente valido per danni quantificabili, materiali, ma non solo. È possibile chiedere all'altro come potremmo recuperare, riscattarci o attenuare il dolore che abbiamo causato. Non si tratta ovviamente di comprare la pace o acquistare una buona coscienza, ma di proporre di riparare, nel modo che sarebbe opportuno per l'altro, il danno che gli abbiamo fatto subire.

Chiedere perdono

Ultima tappa del cammino: la richiesta di perdono, che richiede tanta umiltà quanta sincerità. Il perdono è un'offerta volta a ristabilire un equilibrio rotto, un contratto tradito. Ma la persona che ha subito un torto è libera di concederlo o meno. E devi accettarlo.

ROMAN JACHIMOWICZ

Consigliere Regionale per Europa Centro Nord



«La Regione Europa Centro Nord è un territorio molto vasto, che va dalla Siberia all'Irlanda e dall'Irlanda a Malta passando per la Francia. A ciò si aggiungono Paesi come la Turchia, l'Azerbaigian e la Georgia. In totale, sono più di 20 i Paesi in cui lavoriamo e circa 20 le lingue diverse. Una regione estremamente ricca di tradizione e storia, che non è omogenea in termini di cultura, etnia, politica o religione».

Si può presentare?

Non ho molto da dire su di me, posso solo dire che sono un salesiano felice.

La mia avventura con la congregazione salesiana è iniziata molto tempo fa, quando avevo pochi anni nella città di Dębno dove sono cresciuto. La casa della mia famiglia era sempre aperta ai Salesiani. Abbiamo ospitato molti confratelli e ognuno di loro ha portato molta gioia, ottimismo e vita quando ci ha fatto visita. La nostra casa si riempiva sempre di un'atmosfera speciale durante le loro visite, con tante storie, musica, discorsi in lingue diverse, che per me erano molto interessanti e affascinanti. Si facevano lunghe e intelligenti discussioni, si scambiavano libri, si parlava di religione, arte, attualità, altri Paesi. Spesso i confratelli salesiani si incontravano in casa mia con persone che a quel tempo

erano rappresentanti locali del governo comunista in Polonia. Erano incontri pieni di confessioni, discussioni profonde e riflessioni. Tutto questo ha lasciato in me il desiderio di essere come loro, sempre pieno di gioia, ottimista, coraggioso, con ampi orizzonti intellettuali. La mia casa di famiglia apparteneva a una parrocchia diocesana, ma siamo sempre stati più vicini ai Salesiani, che lavoravano nella casa accanto. All'epoca non conoscevo bene lo specifico del carisma salesiano, nemmeno la biografia di don Bosco. Ero più attratto dall'ottimismo e dalla capacità di apertura dei salesiani, dalla loro capacità di entrare in contatto rapidamente e con gli altri. Una persona che si distingueva particolarmente tra i salesiani era don Kazimierz Cichecki, poi missionario e organizzatore della missione salesiana in Zambia.



to ciò mi ha fatto vedere questo periodo nei miei ricordi come il più affascinante dal punto di vista salesiano. Nel 2016 sono diventato Ispettore della mia Ispettorìa PLN. La mia Ispettorìa a quel tempo era la più grande della regione ECN con più di 300 confratelli e missioni non solo in Polonia, ma anche nella parte europea in Russia, Georgia e Svezia. Molti dei nostri confratelli lavoravano in Germania in quel periodo. Una caratteristica che distingueva la nostra Ispettorìa di Pila dalle altre 3 in Polonia era il gran numero di scuole e centri educativi.

Com'è nata la sua vocazione?

Dopo la scuola secondaria il mio primo desiderio era quello di studiare matematica o chimica. Non avevo problemi con lo studio e ho sostenuto l'esame di maturità molto bene, quasi il migliore di tutta la scuola. Inoltre, come alternativa, ho preso in considerazione lo studio delle scienze della conservazione. Che cosa mi abbia spinto a scegliere la strada salesiana non riesco a spiegarlo ancora oggi. Probabilmente è stata una chiara ispirazione dello Spirito Santo. Sono entrato in noviziato tardi e come candidato coadiutore. L'allora ispettore provinciale dell'Ispettorìa di Pila, per obbedienza, mi ordinò di cambiare la mia decisione. Sono stato ordinato sacerdote il 25 maggio 1995.

Subito dopo l'ordinazione presbiteriale, sono stato assegnato a lavorare nella scuola salesiana di Stettino, appena fondata, come vicepresidente. All'epoca il direttore era un laico. Durante questo periodo ho approfondito gli studi di pedagogia. Dopo un anno sono diventato preside della scuola e lì ho lavorato fino al 2006. È stato un periodo di creazione di molti tipi di scuole e di costruzione e allestimento di altri edifici. Nel 2006 sono diventato direttore della comunità e della scuola di Aleksandrów Kujawski. Questo è stato il periodo più bello del mio lavoro come salesiano. Il lavoro diretto con i giovani, lo sviluppo della scuola, molte sfide. Tut-

Qual è il suo compito attuale?

All'ultimo Capitolo Generale sono stato eletto, in modo del tutto inaspettato per me, consigliere regionale. È iniziata una fase completamente nuova della mia vita. La Regione ECN è un territorio molto vasto, che va dalla Siberia all'Irlanda e dall'Irlanda a Malta passando per la Francia. A ciò si aggiungono Paesi come la Turchia, l'Azerbaigian e la Georgia. In totale, sono più di 20 i Paesi in cui lavoriamo e circa 20 le lingue diverse. Una regione estremamente ricca di tradizione e storia, che non è omogenea in termini di cultura, etnia, politica o religione. Una regione in cui troviamo Paesi consi-

«Il bisogno più pressante delle nostre Ispettorie sono nuove buone vocazioni.



«La grande sfida rimane quella di mantenere i nostri centri e il livello carismatico del nostro lavoro. Tuttavia, è impossibile non vedere i molti aspetti positivi del lavoro salesiano nei nostri centri».

derati democratici e Paesi con una chiara tendenza al regime autoritario. Una regione in cui alcune nazioni stanno ancora guarendo dal trauma della guerra o stanno lottando con essa, come nel caso attuale dell'Ucraina. Infine, una regione religiosamente diversa, con paesi in cui predominano le fedi cattolica, protestante, ortodossa e musulmana. L'Europa è diversa anche in termini di ricchezza, PIL pro capite e abbondanza di sistemi giuridici diversi. A ciò si aggiungono i molti forti legami con le varie tradizioni e costumi della propria storia e cultura. Tutto ciò crea una regione estremamente ricca, diversificata, affascinante, consapevole del suo ricco patrimonio e del suo passato a volte molto difficile, con un'enorme influenza sul resto del mondo.

Qual è la realtà attuale dell'Europa?

La realtà dell'Europa non si può riassumere in poche parole, non si può insegnare, è un'esperienza



molto più grande della nostra immaginazione e degli stereotipi in cui spesso viviamo. È un organismo molto sensibile, delicato, e di tutto questo bisogna tenere conto quando si parla di Europa o si lavora in essa. Bisogna anche considerare che la regione europea è sempre stata la fucina di varie ideologie, a volte estremamente distruttive, che sono ancora molto forti e presenti nella mentalità

degli europei di oggi. Un altro aspetto poco conosciuto è che la fascia dei poveri esclusi, che dipendono dall'assistenza sociale, è in costante aumento in Europa.

Sebbene l'Europa si consideri una regione pluralista e aperta, molto spesso questo pluralismo rimane a livello di discorso intellettuale o dichiarativo. La realtà è talvolta molto difficile per chi cerca una nuova vita in Europa, una migliore situazione economica, nuove prospettive o la fuga dalla guerra. Spesso si ha l'impressione che l'Europa non sia pronta per una vera integrazione, per garantire e rispettare la dignità umana, di cui parla tanto nei suoi vari documenti, e che veda nei rifugiati solo nuovi lavoratori da utilizzare strumentalmente. Viaggiando per l'Europa, possiamo incontrare molti modi positivi di convivenza tra culture diverse, ma anche molte periferie povere e senza prospettive che formano una sorta di ghetto. È qui che nascono più spesso la ribellione e la frustrazione delle giovani generazioni di persone che vivono in Europa da molti anni, a volte da due o tre generazioni, e che non hanno pari opportunità di sviluppo. Se guardiamo anche ai tassi di occupazione e alle opportunità per i giovani, alla possibilità di acquistare una casa per creare una famiglia e garantire un adeguato tenore di vita, possiamo anche constatare che la disoccupazione giovanile è in aumento in molti Paesi della nostra regione. A volte l'Europa, a mio avviso, appare stanca, spinta dall'inerzia della sua



antica grandezza, priva di iniziative ottimistiche e creative. Vale anche la pena di notare il rapido processo di secolarizzazione dei Paesi europei. In alcune regioni d'Europa, soprattutto nella parte settentrionale, è così forte che le Chiese cristiane hanno perso la loro voce guida nel plasmare la visione dell'uomo, della morale, ecc. In molti luoghi finora considerati profondamente religiosi, l'appartenenza alle chiese cristiane è ormai ridotta.

Com'è la realtà salesiana?

Si può concludere che ci troviamo di fronte a una necessità di rievangelizzazione. Osservando le statistiche, si nota un rapido aumento del numero di persone appartenenti a religioni non cristiane. Nel complesso, si può concludere che la regione ECN, così come l'Europa nel suo complesso, sta vivendo una serie di crisi. Questo crea, a mio avviso, un buon ambiente per lo sviluppo del nostro carisma, poiché per sua natura si rivolge a persone e luoghi in crisi. Il nostro carisma è nato in un'epoca di grandi conflitti tra le società, di cambiamenti economici e di crisi della Chiesa. La nostra comprensione di come lavorare con i giovani in crisi fa parte della nostra identità. Tutto ciò significa che i Salesiani, nella loro offerta pastorale-educativa, offrono anche molte buone soluzioni per i giovani di oggi. Ho incontrato in molti Paesi europei, nelle nostre Ispettorie, molti centri che si concentrano su un lavoro che restituisce dignità ai giovani, che li aiuta a vivere e a sviluppare le loro aspirazioni, a ricevere un'istruzione, a imparare a vivere in modo indipendente. Sono esempi bellissimi del nostro lavoro salesiano diretto e pieno di carisma di dedizione. Un altro tema è il problema della nostra offerta di sviluppo, della vita religiosa. Sono convinto che in nessun luogo trascuriamo questo aspetto importante del nostro lavoro, anche se a volte ci troviamo a lavorare in ambienti di fede non cristiani, secolarizzati o indifferenti. A volte una conversazione aperta sulla fede può essere molto difficile, dato il contesto culturale e sociale degli ambienti in cui lavoriamo.

Qual è la sfida?

Non è una novità che alcuni dei nostri centri siano gestiti da laici che si dichiarano non credenti o che seguono religioni non cristiane. Tuttavia, è impossibile non vedere i molti aspetti positivi del lavoro salesiano nei nostri centri. Siamo ciò che è l'Europa di oggi, non tanto cercando di conformarsi alle nuove tendenze culturali, ma piuttosto cercando di comprenderla e di trovare modi efficaci per raggiungere i giovani. La grande sfida rimane quella di mantenere i nostri centri e il livello carismatico del nostro lavoro. Non è un segreto che alcune delle nostre Province religiose siano composte da confratelli già anziani. Il prezioso rafforzamento dei confratelli con i giovani attraverso il Progetto Europa è utile e necessario, ma non affronta sufficientemente il problema demografico nella regione ECN.



Il nostro bisogno più grande?

Per rafforzare la nostra presenza carismatica nella nostra regione, abbiamo bisogno di nuove vocazioni locali. È un compito difficile ma, credo, possibile, anche nelle province dove non ci sono nuove vocazioni da molti anni. Sicuramente, come sempre, c'è bisogno della buona testimonianza di una vita felice e realizzata, al servizio di Dio, di ogni confratello. Quest'anno abbiamo 3 novizi. Il prossimo anno sembra essere decisamente migliore da questo punto di vista. Indipendentemente dai dati prognostici della nostra regione, è necessario approfondire il nostro lavoro a stretto contatto con i laici. ◆



ALESSANDRIA nonostante tutto

Come il padre, tenaci, infaticabili, coraggiosi.



La prima sede dell'oratorio e (a destra, al centro) il celebre calciatore Gianni Rivera cresciuto qui.

I Salesiani arrivarono ad Alessandria nel 1898. Erano trascorsi due anni da quando don Michele Rua, primo successore di don Bosco, aveva preso contatti con monsignor Salvaj, vescovo della città, per prospettargli l'apertura di una casa salesiana.

Nel 1898, quindi, i Salesiani sotto la direzione di don Giovanni Mazzetti, iniziarono la loro opera in Via Santa Maria di Castello, nel cuore antico della città nell'attuale Scuola Secondaria Cavour.

Venne aperto l'oratorio festivo e si avviarono le attività di convitto interno.

Fino agli anni della guerra l'attività proseguì regolare. Nel 1915, però, l'edificio venne sequestrato ed adibito ad ospedale militare e solo alla fine del 1919 tornò nelle mani dei Salesiani. L'attività dell'Oratorio era molto viva: numerosi ragazzi vi si recavano per fare merenda, per giocare, o per preparare qualche rappresentazione teatrale.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale il collegio ebbe gravi difficoltà per il reperimento dei beni necessari, tanto che nel 1942 la riapertura dopo le vacanze natalizie fu posticipata a causa

della mancanza del carbone per il riscaldamento. Si arrivò al tragico 5 aprile 1945: la città intera si unì al dolore delle Figlie di Maria Ausiliatrice per i bombardamenti che colpirono la scuola di Via Gagliardo mietendo molte vittime.

Il primo dopoguerra vide una lenta ripresa delle normali attività, ma fu un periodo di ristrettezze: nel 1946 i Salesiani tagliarono un platano del loro cortile, per poter accendere il riscaldamento.

I ragazzi ripresero assiduamente a frequentare l'oratorio, che offriva loro pane, pallone e preghiera e la possibilità di soddisfare anche il bisogno di aggregazione e di gioco. Divennero bravi quei ragazzi con il pallone, tanto che la prima formazione ufficiale, nel 1951, rimase imbattuta per l'intero campionato. Negli anni, dalle fila della Don Bosco uscirono veri campioni: Delfino, Sogliano, Fossati e Gianni Rivera, diventato il primo italiano a vincere il "Pallone d'oro".





Un angolo dell'oratorio, oggi.

Una periferia su misura

Intanto alla periferia della città, in fondo a Corso Acqui, sorgevano dal 1939 delle casermette, che fin dal 1947 erano state adibite ad abitazione provvisoria per le famiglie di profughi che non avevano un alloggio dove sistemarsi.

Dal 1955 due sacerdoti dalla parrocchia di San Giovanni Evangelista, all'inizio del quartiere Cristo, si recavano settimanalmente alle Casermette e, in una sala dell'asilo di 30 metri quadri, celebravano la Messa.

Proprio alle Casermette il 1° giugno 1957 venne canonicamente eretta la Parrocchia di San Giuseppe Artigiano il cui parroco era don Luigi Riccardi. I salesiani di Santa Maria di Castello speravano che venisse loro affidata la parrocchia, anche perché la vecchia sede necessitava di ristrutturazione e ampliamento per le tante esigenze giovanili, ma alcuni lavori non potevano essere eseguiti, a causa della presenza di edifici che erano a ridosso del vecchio collegio.

La curia, da parte sua, vedeva di buon occhio l'affidamento della nascente parrocchia ai Salesiani, perché la zona aveva delle caratteristiche, "così popolari e giovanili" adatte ad un'opera che si dedicava fin dalle origini all'educazione dei ragazzi. Dunque il vescovo don Giuseppe Gagnor convocò don Bartolomeo Tedeschi, direttore dell'istituto di Via Santa Maria di Castello e gli disse: "Ci tengo ad affidarla ai Salesiani, anche come exallievo".

Il giorno 11 aprile 1959 la stessa fu affidata ufficialmente ai Salesiani e don Bartolomeo Tedeschi ne divenne parroco. La piccola comunità salesiana era formata dal direttore, da don Giovanni Rizzante e da Giacomo della Casa: tre pendolari che non potevano ancora trasferirsi perché mancavano la casa parrocchiale e la chiesa.

Pochi giorni dopo l'affidamento ufficiale, il Prefetto di Alessandria, il dott. Sarro, espresse al direttore il suo desiderio che qualcuno si prendesse cura delle duecento famiglie di profughi giuliani che sarebbero arrivate, e delle tante famiglie, molte indigenti, che abitavano la zona e promise un aiuto economico per il progetto. Mantenne la parola, inviando 300 mila lire il 5 febbraio 1960 e, soprattutto, appoggiando la domanda del Direttore don Tedeschi per chiedere sussidi al Ministero dell'Interno.

Si tirarono su le maniche

Appena la parrocchia venne ufficialmente affidata ai Salesiani, essi pensarono a come allargarsi per ospitare campi da gioco all'aperto e al chiuso per l'inverno, locali adatti alle scuole e alle attività pastorali. Richiesero l'acquisto di un terreno inutilizzato che apparteneva al governo e che era compreso nel territorio delle Casermette. Il Prefetto ancora una volta si dimostrò ben disposto verso la comunità dei Salesiani quando, dopo tre anni di pratiche,

Fiorentino e in pieno sviluppo è il centro professionale Cnos Fap (meccanica auto, meccanica industriale e servizi logistici all'impresa; corsi di formazione di vario genere per adulti).



privatamente comunicò al direttore che il terreno che essi volevano acquistare era stato sbloccato dal Ministero dell'Interno e che il governo aveva rinunciato al terreno in favore dei Salesiani. La cifra era però esorbitante, così il direttore dovette chiedere una rateizzazione.

I lavori di costruzione proseguirono fra mille difficoltà: enormi le spese, numerosi i furti e continui i danni subiti; le Cronache riportano momenti difficili che ci introducono bene nell'ambiente in cui i nostri Salesiani erano chiamati ad operare. Proprio alla vigilia dell'apertura ecco che cosa accade: "tutti i vetri erano infranti per opera di alcuni monelli della vicina casermetta. Ai monelli si erano aggiunti i ladri che andavano recuperando i tubi di piombo dei lavandini, i fili della luce, le porte e quanto potevano asportare. Non è possibile dire lo stato di sudiciume in cui furono abbandonati i locali [...]".

I nostri Salesiani non si fecero abbattere, si tirarono su le maniche e misero a posto; ma ai problemi si aggiunsero problemi: appena ventiquattr'ore dopo l'impresa comunicò di non voler più proseguire i lavori a causa dei continui furti subiti.

I momenti di stallo non riuscirono comunque a fermare i Salesiani. Mi torna in mente il titolo di un bel libro di Antonio Miscio per definire queste fondamenta umane dell'opera parrocchiale: *Come il padre, tenaci, infaticabili, coraggiosi*.

La tenacia produsse frutti fin da subito, tanto che le attività partirono, malgrado tutto, in poche settimane.

Nel 1961 la situazione del quartiere era di 948 famiglie e 3013 anime. Oltre 180 famiglie nelle due casermette. I Salesiani distribuivano aiuti: a molte famiglie che dormivano per terra hanno dato un letto, la merenda era assicurata a chi era presente all'oratorio, un aiuto non si negava a nessuno, ogni tanto un gioco nuovo era acquistato e diventava degno di nota nelle cronache della casa. Si legge nelle Cronache del 1961: "la nostra parrocchia, ricca solo di poveri".

I cittadini del quartiere avevano grandi speranze; faceva offerte anche chi non era benestante, perché credeva nella riuscita di quel progetto.

Trattandosi di quella che potremmo definire, senza paura di smentita, terra di missione, l'appoggio e la speranza della popolazione erano per i Salesiani la prova di una solidarietà impregnata nel tessuto sociale. La chiesa era ancora in fase di costruzione, però la Chiesa, quella con la C



maiuscola, si sa, non è fatta di mattoni, ma di persone; essa dunque esisteva.

Dopo vari ostacoli e tanti debiti, il 29 luglio 1962 finalmente venne inaugurata la chiesa. Il giornale locale *La Voce Alessandrina* scrisse: "Il sogno del Borgo Don Bosco (Casermette) è finalmente una consolante realtà".

Dopo la Chiesa di persone, ora era pronta anche la chiesa di mattoni.

Il Centro don Bosco oggi

La presenza salesiana in Alessandria oggi è garantita da tre opere: il Centro Don Bosco, l'Istituto Angelo Custode delle Figlie di Maria Ausiliatrice (scuola materna, elementare e media), l'Istituto Maria Ausiliatrice con la presenza di una comunità di suore anziane e ammalate e un centro CIOFS. È attivo il gruppo dei Salesiani Cooperatori, unico per i tre centri. Al Centro don Bosco si trova una comunità religiosa composta da sei confratelli che animano l'oratorio, il centro professionale Cnos Fap (meccanica auto, meccanica industriale e servizi logistici all'impresa; corsi di formazione di vario genere per adulti), la parrocchia San Giuseppe artigiano che raggiunge una popolazione di circa 9000 abitanti, e, infine, l'ASD don Bosco, società sportiva che coinvolge 300 tesserati tra calcio, pattinaggio artistico, danza, gioco danza e ginnastica artistica. Da segna-



Al Centro Don Bosco si trova una comunità religiosa composta da sei confratelli che animano l'oratorio e la parrocchia San Giuseppe artigiano che raggiunge una popolazione di circa 9000 abitanti.

lare che l'ASD don Bosco fa parte del circuito seguito dal settore giovanile della Juventus FC.

L'opera del don Bosco è in un territorio che ha conosciuto negli ultimi 30 anni molti cambiamenti a partire dalla tipologia di immigrazione (da quella istriana-fiumana-dalmata a quella meridionale e ora quella da tutto il mondo), dalla tipologia di situazione demografica (inizialmente forte natalità e centralità del Centro Don Bosco nell'aggregazione a un decremento delle nascite e a un maggiore individualismo e anonimato) e, infine, dalla situazione giovanile (presenza di ragazzi figli di immigrati, una parte importante di ragazzi e giovani indifferenti alle proposte religiose, sedotti dalle tentazioni del nostro tempo).

Il Centro Don Bosco garantisce in questo complesso di periferia una presenza costante, dinamica e propositiva. Cerca di farsi carico della vita delle persone così come si presentano, aiutandole a non sentirsi sole e a trovare un ambiente con una proposta di vita alternativa a una situazione segnata da disorientamento e, a volte, dalla rassegnazione. La pluralità di ambiti di servizio del Centro Don Bosco esprime la volontà dei Salesiani e di tutta la comunità educativa pastorale di entrare nella vita delle persone secondo la loro situazione e le loro esigenze per aiutarle a dare sempre più un senso alla propria esistenza, che possa far riconoscere il Signore Gesù.



Incontro con DON MARCELO FARFÁN



Ispettore salesiano dell'Ecuador

«Noi salesiani siamo conosciuti per il nostro lavoro con i ragazzi di strada e con i popoli indigeni.

Restiamo fermi sul nostro carisma educativo per dare istruzione e per affrontare la fatica di vivere senza prospettive di occupazione».

L'allerta sulla situazione in Ecuador è stata lanciata da tempo, ma solamente i fatti recenti l'hanno portata all'attenzione dei media internazionali. E, come accade spesso, cambia il modo di reagire alla violenza manifestatasi a seconda delle analisi che si fanno sulla condizione sociale del Paese.

Don Marcelo Farfán è l'ispettore salesiano dell'Ecuador. Il contatto quotidiano con i giovani negli spazi degli oratori e delle scuole gli consente di comprendere dove risiedano le cause neanche molto remote dei fenomeni oggi alla ribalta della cronaca. «La situazione è di una grande insicurezza, le scuole sono chiuse e anche molti lavori si stanno svolgendo a distanza. È stato decretato il coprifuoco, dalle 23 alle 5 del mattino. Il governo parla di un conflitto armato interno, una specie di guerra delle bande locali alleate con il narcotraffico internazionale contro le forze dell'ordine dello Stato».

Ma chi compone le bande armate?

«Sono giovani e giovanissimi non addestrati militarmente. Sono espressione della criminalità organizzata e questo, da un certo punto di vista, è più

preoccupante perché compiono azioni molto violente e imprevedibili. In questi giorni, ad esempio, hanno lanciato una bomba in una zona di Quito molto frequentata, e solo per un caso non hanno provocato una strage».

Gran parte dei componenti delle bande sono senza preparazione all'attività terroristica, e questo si è chiaramente manifestato nell'occupazione degli studi televisivi, con la polizia che è riuscita a immobilizzarli senza incontrare una resistenza efficace. «Sono giovani che non hanno la consapevolezza di quel che fanno né delle conseguenze delle loro azioni» sottolinea don Farfán.

Ma come si creano queste bande?

«Una delle strategie dei narcotraffickanti è di offrire gratuitamente la droga ai ragazzi per creare dipendenza, così questi diventano pronti a fare qualsiasi cosa pur di averne. Il pagamento delle loro prestazioni avviene con denaro e sostanze. In Ecuador non c'era grande consumo di stupefacenti, ma negli ultimi anni è cresciuto in maniera esponenziale».

C'è anche una fertilità del terreno sociale per questo fenomeno. «Il problema del traffico commerciale

della droga” spiega il salesiano “si deve prendere sul serio, incominciando dall’investimento su scuola e lavoro. Tanti giovani che fanno parte delle bande armate sono caduti nella trappola perché non vedono un altro futuro. Abbiamo bisogno di un vero cambiamento dello Stato, delle politiche dell’istruzione pubblica e dello sviluppo economico”.

Gli Ecuadoriani chiedono l’aiuto internazionale perché la ramificazione del narcotraffico ha dimensioni che superano quelle del Paese. “Ci sono ventidue gruppi distinti, con capi locali, ma questi sono sottoposti ai cartelli della droga di Messico, Colombia e Albania. I vertici dell’organizzazione sono fuori da qui, e negli ultimi anni hanno creato alleanze molto forti sul nostro territorio nazionale”.

Incominciare dai giovani

Relativamente tranquillo fino al decennio scorso, l’Ecuador era considerato solamente una via di passaggio della coca dal Perù, dalla Bolivia e dalla Colombia verso le piazze mondiali dello spaccio. “Dopo la pandemia e anche a causa di questa, abbiamo registrato un impoverimento della popolazione” spiega don Farfán, “il 30% vive in situazione di povertà, il 15% di grave povertà. Il governo ha diminuito il finanziamento per l’istruzione e anche quello per il contrasto al traffico di droga”.

Da qui una desolata denuncia: “Il nostro Paese dal 2020 è diventato per i cartelli centroamericani una specie di paradiso per operare senza la pressione delle polizie specializzate che operano negli altri. L’Ecuador è diventato centro di smistamento. La malavita è entrata negli apparati statali, nella magistratura, nella polizia, nella classe politica”.

Una compenetrazione fra società sana e società malata avviene anche nella vita quotidiana. Il nostro interlocutore spiega che anche i giovani degli oratori e delle scuole si trovano a fianco a fianco dei figli e dei nipoti dei narcotraffickanti e dei giovani apprendisti del settore. “Fatti di estorsione sono molto presenti: il nostro collegio della città di Esmeralda ha visto allontanarsi 80 ragazzi perché



le loro famiglie erano sotto minaccia. Nella stessa città come a Guayaquil, nei quartieri molto poveri si pratica una violenza ordinaria che interessa le bande contrapposte, ma coinvolge inevitabilmente l’intera popolazione”.

Rimane – anche in queste situazioni – il dovere di resistere: “Quel che vogliamo fare è offrire uno spazio di speranza per chi non ha opportunità. Noi salesiani siamo conosciuti per il nostro lavoro con i ragazzi di strada e con i popoli indigeni. Restiamo fermi sul nostro carisma educativo per dare istruzione e per affrontare la fatica di vivere senza prospettive di occupazione. Grazie a Dio la nostra comunità non incontra ostacoli in questo compito, e non abbiamo registrato nessun attacco ai confratelli. Siamo rispettati, ma non sappiamo come le cose potranno evolvere”.

Relativamente tranquillo fino al decennio scorso, l’Ecuador è diventato preda della malavita, che minaccia soprattutto i giovani, cominciando dai più piccoli.

Approfondimenti in:

<https://www.salesianos.org.ec/2024/01/11/comunicado-del-inspector-ecuador-situacion-de-inseguridad-y-desconfianza/>

<https://www.missionidonbosco.org/progetti/un-progetto-nutrizionale-rivolto-ai-bambini-a-rischio>

L'ALTARE di SAN GIUSEPPE Come lo ha voluto don Bosco

L'altare dedicato a san Giuseppe doveva rappresentare per don Bosco quello che assieme al principale dava il tono a tutta la decorazione della chiesa. Don Bosco aveva già predisposto a chi dedicarlo, mancava la pala con l'immagine del titolare. La struttura era pronta e già in loco; l'altare di marmo era stato donato da un benefattore, era stato realizzato con il marmo giallo di Siena, il verde Alpi e, ovviamente, l'arabescato bianco di Carrara, la mensa era sostenuta da due mensole e il paliotto decorato con una testa alata di cherubino. Due incorniciature di marmo verde Alpi erano inquadrare da una cornice in marmo apuano e di giallo di Siena. I gradini inferiori dei candelabri erano arricchiti da teste angeliche alate, al centro il maestoso tabernacolo era sormontato da un timpano spezzato e divideva il secondo gradino, più ridotto, per i candelieri. Come si dirà in seguito, bisognerà attendere un paio di decenni prima che si realizzasse la cornice marmorea che doveva inquadrare il dipinto della Sacra Famiglia di Nazareth.

Ed ecco come descrisse il quadro lo stesso don Bosco che aveva dato al pittore il disegno della composizione simbolica da lui desiderata.

«San Giuseppe è in piedi sopra una nuvola, portando sul braccio sinistro il Bambino Gesù, il quale tiene sulle ginocchia un panierino pieno di rose. Il Bambino piglia le rose e le dà a san Giuseppe che man mano le fa piovere sulla chiesa di Maria Ausiliatrice che vedesi di sotto ed ha per sfondo la collina di Superga. L'atteggiamento del Bambi-

no è di una grazia singolare perché, rivolto al suo Padre putativo, gli sorride con infinita dolcezza. A compiere questo delizioso gruppo, sta a lato del Bambino Gesù, ritta in piedi e in bella movenza, la sua Santissima Madre, con le mani giunte, tutta rapita nella contemplazione di quel dolce scambio di ineffabile amorevolezza tra il suo divin Figlio e il suo purissimo Sposo. Tre angeli stanno ai lati della Sacra Famiglia: quello che porta la verga fiorita ha le fattezze d'una bimba, morta qualche anno prima, figlia della marchesa Fassati, che rimase profondamente commossa e riconoscente.

Due altri angioletti, in alto, sostengono una fascia su cui è scritto: *Ite ad Joseph*.

Un giorno don Giacomelli, già compagno di seminario e negli ultimi anni confessore di don Bosco, avendo osservato che nel quadro san Giuseppe lascia cadere rose bianche e rose rosse, chiese se il diverso colore significasse qualche cosa di speciale. Don Bosco non rispose e il Giacomelli continuò a dire, per conto suo, che forse le rose bianche erano figura delle grazie che piacciono più a noi, e quelle rosse di quelle che piacciono di più a Dio. Don Bosco sorridendo rispose: «Va bene! Le rose rosse sono le migliori!». Il color rosso infatti è simbolo di amore, di carità, di sacrificio. Don Bosco, devotissimo di san Giuseppe, volle che fosse uno dei patroni principali del suo primo Oratorio e poi di tutta la Congregazione salesiana. Nelle grandi chiese da lui edificate, dedicò sempre un altare a questo Santo. L'altare di san Giuseppe fu inaugurato il 26 aprile 1874. ◆





DON MARCO PANERO

Professore di filosofia morale e Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

Autore di *La tenda del convegno* una raccolta di Meditazioni di vita spirituale.

Ti puoi presentare?

Sono un salesiano. Ho 41 anni e, ormai, più di metà della mia vita l'ho trascorsa nella Congregazione Salesiana. Sono contento che sia così, non lo cambierei anche se potessi. Esigenze inaspettate mi hanno poi condotto dal Piemonte, mia terra d'origine, a Roma, presso l'Università Pontificia Salesiana (UPS), dove risiedo e svolgo il mio compito principale di insegnamento.

Com'è nata la tua vocazione?

Sono originario di Bra, cittadina in provincia di Cuneo, a cui i Salesiani hanno fatto un gran bene, con un'opera fondata nel 1959 e tuttora fiorente. Il mio legame con la casa salesiana risale alla fanciullezza, attraverso l'oratorio e la catechesi, che hanno accompagnato la mia adolescenza e la gioventù, ritmandone le tappe con il progressivo coinvolgimento nei servizi di animatore e catechista. Vi erano all'epoca gruppi formativi ben strutturati per le varie fasce d'età, cosicché divenne abituale per me vivere la confessione mensile, durante tutti gli anni del liceo.

Con il senno del poi, riconosco che questa forma discreta di accompagnamento fu l'elemento decisivo per la maturazione di una relazione personale con il Signore Gesù e, all'interno di questa, per la

scoperta della mia vocazione salesiana sacerdotale, sebbene nessuno me l'avesse mai proposta. Così, a 19 anni, il giorno del conseguimento della maturità classica, annunciai la mia scelta, lasciando tutti di stucco, compagni di classe e commissione esaminatrice!

Delle tue esperienze passate, quale ricordi con più gratitudine?

Senza dubbio gli anni del tirocinio pratico trascorsi nella casa di Châtillon, in Valle d'Aosta. Tre anni intensissimi, vissuti al ritmo serrato del convitto scolastico, nel contatto prolungato con i giovani e con una comunità educativo-pastorale vivace... e pure con numerose ascensioni alle principali cime valdostane! L'anima di quell'esperienza benedetta, però, era la Comunità salesiana e lo stile che la permeava. Fu lì, negli anni di tirocinio, che iniziai a comprendere vitalmente quello spirito oratoriano di cui avevo sentito parlare negli anni di formazione precedenti. E compresi la grandezza e la bellezza della vocazione salesiana alla scuola di don Bosco, la sua profondità apostolica, a dispetto di possibili riduzionismi funzionalisti. Fu per me un'importante conferma vocazionale, maturata gradualmente.

La persona che non dimenticherai.

Non sono poche le persone a cui debbo tanto... Una tra tutte: don Giuseppe Abbà († 2020), confratello salesiano che fu mio predecessore nella cattedra di filosofia morale all'UPS e, prima ancora, mia guida nella preparazione della tesi dottorale. Un maestro autorevole e stimato nella propria disciplina, un ricercato appassionato, che seppe fare della vita di studio una spiritualità, e della ricerca accademica un apostolato nobile ed efficace. Gli debbo molto, e resta per me esempio e monito.

Professore di filosofia morale e Consigliere della Penitenzieria Apostolica: che cosa implica?

Sono contento della porzione di missione salesiana che mi è stata affidata. Mi convinco sempre

più che l'insegnamento universitario, strettamente connesso con la formazione superiore delle nuove generazioni, è un campo di missione altamente salesiano. Tutt'altro che un rifugio nelle retrovie. Quanto bene può fare una parola chiara e fondata! In certi casi, può indirizzare una vita. La filosofia morale, in effetti, si interessa proprio alla direzione della vita nel suo insieme, alle "grandi scelte" che plasmano un'esistenza e sono gravide di innumerevoli implicazioni. In fondo, l'analisi filosofica e lo studio dei grandi autori del passato mirano proprio a ragionare con i giovani a questo livello. Qui siamo ormai oltre la semplice trasmissione di informazioni, o le prestazioni d'esame: è il punto in cui l'erudizione matura in cultura e, forse, in sapienza di vita. Questo è il fascino dell'università. Ormai da quasi cinque anni, presto inoltre servizio

«Sono contento della porzione di missione salesiana che mi è stata affidata. Mi convinco sempre più che l'insegnamento universitario, strettamente connesso con la formazione superiore delle nuove generazioni, è un campo di missione altamente salesiano».



come consigliare presso la Penitenzieria Apostolica, un dicastero vaticano (tecnicamente, un tribunale) dedicato principalmente alla promozione e alla tutela del sacramento della Confessione, unitamente alla trattazione delle problematiche che ne possono derivare (il cosiddetto “foro interno”). Tra le altre iniziative, la Penitenzieria organizza annualmente un Seminario sulla confessione, destinato a sacerdoti, religiosi e fedeli laici; ci ha sorpresi il grande interesse suscitato e la vasta diffusione che hanno avuto le conferenze tenute, accessibili anche su YouTube. È recentemente uscito anche un volume che ne raccoglie gli atti, e che può servire come strumento sicuro di formazione (PENITENZIERIA APOSTOLICA, *«Ti sono perdonati i peccati»* (Mc 2,5). *Celebrare il sacramento della Confessione oggi*, a cura di K. Nykiel - M. Panero - U. Taraborrelli, San Paolo 2023, € 18).

«Il mio libro è una raccolta di *Meditazioni di vita spirituale*, costruite attorno ad un'unica, consolante verità di fede: la presenza di Dio nell'anima, descritta allegoricamente attraverso l'immagine della tenda del convegno».

A proposito di libri: *La tenda del convegno... Com'è nato questo volume?*

Si tratta, come recita il sottotitolo, di una raccolta di *Meditazioni di vita spirituale*, costruite attorno ad un'unica, consolante verità di fede: la presenza di Dio nell'anima, descritta allegoricamente attraverso l'immagine della tenda del convegno, il padiglione mobile realizzato da Mosè per ospitare

l'arca dell'alleanza. La nostra anima è la tenda del convegno, laddove si realizza la nostra unione con il Signore che viene a prendere dimora in noi. È quanto la teologia insegna con il bel nome di “inabitazione”, e che in queste pagine tento di sviluppare in modo accessibile, preoccupato anzitutto del giovamento spirituale che il lettore ne può trarre.

Il contenuto del volume viene dalla predicazione, che ho rielaborato dan-



dogli forma redazionale, ma conservando il tono colloquiale, libero da preoccupazioni di esautività. Non è un testo “accademico”, ma un umile compagno di viaggio, scritto unicamente con la speranza che possa fare del bene a qualche anima, nutrendo la fede. Se il buon Dio vorrà servirsi di questo piccolo strumento, ben venga la sua diffusione!

Un'opera di “apostolato della buona stampa”?

Esattamente. Sappiamo quanto don Bosco desse importanza a questa forma di apostolato, da lui stesso praticata e sempre incoraggiata. Oggi la quantità di informazioni disponibili e di facile accesso è immensamente superiore, eppure proprio per questo risulta indispensabile una parola sicura di orientamento e formazione della fede del popolo di Dio. La vita di fede non può essere data per scontata nei credenti; spenta o corrotta la fede, anche l'espansione apostolica vien meno e la carità si raffredda, oppure assume forme secolarizzate o ideologiche.

Non si tratta di insegnare una “dottrina teorica ed astratta”, come dice bene il cardinale Mauro Piacenza, nella generosa prefazione al volume. Occorre piuttosto mostrare lo spessore e la bellezza delle grandi verità di fede, le loro implicazioni spirituali e morali, il loro impatto reale sull'esistenza, quando vengono assunte per ciò che sono, nella loro completezza. Sono convinto che ogni verità di fede, se rettamente accolta, eserciti un potere risanatore sull'intero organismo credente, rigenerandolo nell'integrità dottrinale e morale. In fondo, l'an-



nuncio potrà iniziare da dove si preferisce, purché il seme sia trasmesso integro; per virtù propria, fecondato dalla grazia, germinerà nei cuori fedeli ben oltre le nostre aspettative. Davvero la fede cristiana, nel fascino della sua intangibile integrità, è il dono più prezioso che abbiamo da offrire, pegno di speranza per i piccoli e i poveri.

Altri libri nel cassetto?

Ho scritto *Nella tenda del convegno* nei ritagli di tempo, a fianco degli impegni di studio e insegnamento. Mi piacerebbe comporre un commento alle preghiere comuni del cristiano; mi pare un tema popolare e salesiano, che possa fare del bene e aiutarci a riscoprire il tesoro prezioso che, come cristiani, già possediamo. ♦



MARCO PANERO,
*Nella tenda
del convegno.
Meditazioni di vita
spirituale.*

Ed. Ancora 2023

€ 15

ISBN 978-88-514-2783-2



Grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla ricostruzione del centro polifunzionale del **Don Bosco Technical School** di **Cebu**, nelle **Filippine centrali**.



Con le donazioni ricevute abbiamo potuto destinare alla missione **5000 euro**, pari a 288.792,88 pesos filippini (php), e restituire a circa **1200 ragazzi e ragazze** una palestra per fare sport, assistere a spettacoli, convegni e incontri di formazione.

Nel 2021, il **tifone Raj – Odette** ha lesionato molti edifici del Don Bosco Technical School, tra cui la palestra, dove i giovani erano abituati a riunirsi e partecipare alla Santa Messa.

“I nostri ragazzi e le nostre ragazze vogliono ardentemente tornare nelle loro classi”, ci raccontava Leah Samson, responsabile dell’ufficio progetti, all’indomani del ciclone.

Ora hanno di nuovo uno spazio di aggregazione per socializzare e crescere in armonia.



**Con il vostro aiuto,
il loro desiderio
si è realizzato.**



Beato don Augusto CZARTORYSKI



Il principe polacco che si fece salesiano.

Dal 31 gennaio al 31 maggio 1883, don Bosco (68 anni) viaggia sfinite per la Francia chiedendo l'elemosina. Il 18 maggio accetta l'invito della nobile famiglia polacca Czartoryski, e

celebra Messa nel loro palazzo parigino, l'Hotel Lambert. Gli servono Messa il capo famiglia principe Ladislao (55 anni) e il primogenito Augusto (25 anni). Al termine, Augusto gli chiede un colloquio privato. Don Bosco guarda quel giovane principe alto e sottile come una palma, e gli dice strane parole: «Da lungo tempo desideravo far conoscenza con lei, principe».

A Valdocco, don Bosco sovente saluta i suoi con frasi scherzose: «Buon giorno, marchese!». «Come sta, signor conte?». Ma questa volta non scherza. Sa che il giovane uomo che gli sta davanti è un principe vero, discendente da una delle due famiglie più antiche

e più nobili della Polonia. Un giorno potrebbe diventare il sovrano della gente polacca. Ma sa anche che Dio ha dei disegni misteriosi su questa persona.

La famiglia Czartoryski

Dopo la morte del re polacco Giovanni Sobiesky (1696), che aveva sconfitto i turchi nella celebre battaglia di Vienna, le due famiglie più potenti, custodi delle antiche istituzioni della patria, furono i *Czartoryski* e i *Potocki*. Adam Jerzy Czartoryski (Varsavia 1770 - Francia 1862) nonno di Augusto, fu il più celebre uomo di stato della famiglia. Dovette assistere giovanissimo alla seconda spartizione della Polonia (1793) e alla sua cancellazione dalla carta geografica europea (1795). Sebbene contrario a una guerra contro la Russia, fu coinvolto nell'insurrezione del 1830, quando fu eletto capo del

Governo provvisorio. Fallita l'insurrezione, fu condannato a morte dai Russi e fuggì in esilio a Parigi. E Hotel Lambert, sulle rive della Senna, divenne la sede della famiglia e il centro dell'attività politica dei polacchi in esilio. Adam mantenne ambasciatori a Costantinopoli, Roma, Londra e in altre capitali europee.

Ladislao Czartoryski (1828-1894), secondo figlio di Adam e padre di Augusto, si dedicò alla fondazione di scuole per esuli polacchi.

Nel 1855 sposò la principessa Maria Amparo Munoz di Vista Alegre, figlia della regina di Spagna Cristina di Borbone.



Questa donna esile, dalla salute molto fragile e dalla dolce faccia di bambina, il 2 agosto 1858 divenne mamma dell'erede dei Czartoryski, che fu gravato da una gloriosa serie di nomi delle illustri casate paterna e materna: Augusto, Francesco, Maria, Anna, Giuseppe e Gaetano.

Nell'agosto del 1864 la tubercolosi si portò via la principessa Maria Amparo, e Augusto rimase senza mamma. Quella donna dolcissima, di cui Augusto sentirà la mancanza per tutta la vita, gli lasciò un'eredità regale, ma anche la fragilità di salute e l'inclinazione a quella malattia, la tisi, che in quegli anni falciava inesorabile le case dei poveri e le case dei re. E gli lasciò anche una qualità rara: il distacco dalle cose. La mamma prima, il figlio poi, le guardarono sempre come se vi vedessero dentro l'incapacità di farli felici.

Alla ricerca della salute perduta

Mentre i resti mortali della mamma vengono portati a Sieniawa dove i Czartoryski hanno il mausoleo di famiglia, papà Ladislao guarda con apprensione il figlio che ha una tosse secca e persistente. Da questo momento, tutta la vita di Augusto sarà un inseguimento faticoso della buona salute che non verrà mai. Lo mandano a cercarla nell'aria fine della montagna, in quella calda delle regioni marine, la inseguirà fin sulle spiagge desertiche dell'Africa. I suoi studi, che alternano la lingua polacca a quella francese, si svolgono in luoghi diversissimi: a Pau sui Pirenei, a Roma, a Montpellier, nella terra natia di Polonia.

La prima Comunione la fa nella cripta della chiesa parrocchiale di Sieniawa, dove riposano gli avi illustri e la mamma. La festa grande che fanno intorno dà fastidio ad Augusto. Ha 13 anni, e lo dice a Blotnicki, l'anziano signore che l'accompagna dovunque per ordine del padre: «Non potrebbero lasciarmi in pace almeno in questo giorno, io e il Signore?».

Nel 1874, a 16 anni, è alto e sottile come una spada, e la tosse è sempre lì, ora smette ora torna, a dirgli che anche per i principi la vita è cosa fragile.



Papà gli mette accanto (al posto dell'ormai troppo anziano Blotnicki) un lituano-polacco, Raffaele Kalinowski, che per la fedeltà alla sua patria ha fatto dieci anni di lavoro forzato in Siberia, dov'è stato l'angelo consolatore di tanti martiri. È così profondamente cristiano, che i deportati pregavano: «Per le preghiere di Kalinowski, liberaci o Signore». Stanno tre anni insieme, Augusto e il lituano-polacco. Poi Kalinowski entra nel monastero dei Carmelitani di Cracovia. Oggi lo veneriamo come santo.

Augusto ha letto con lui le biografie di un principe italiano e di un nobile polacco, Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka, che hanno preferito la santità alla nobiltà. È da quando Kalinowski entra nel monastero, che Augusto comincia a pensare seriamente a lasciare tutto per Dio.

Il re di Spagna, cugino di Augusto, lo invita a respirare l'aria sana del golfo di Biscaglia. Augusto

Nel 1883 l'incontro con don Bosco. Per il principe Ladislao è l'occasione di parlare con il fondatore dei salesiani di scuole da aprire nelle terre polacche attorno a Cracovia, occupate dall'Austria. Augusto gli parla anche del suo avvenire.

vi trascorre l'estate. L'inverno va a trascorrerlo a Davos, nell'aria frizzante delle montagne svizzere. Poi ancora all'inseguimento della salute a Napoli, a Capri, sulle balze di Assisi dove pensa più a Francesco che agli ordini dei medici. E ancora in Sicilia, in Normandia. Poi i medici consigliano l'Africa; ai bordi del Sahara Augusto incontra Lavigerie, l'apostolo dei neri.

1879: Augusto ha raggiunto l'età maggiorenne, e riceve in consegna il patrimonio di famiglia. Lo considera solo un gesto, poiché papà continuerà ad amministrare tutto come prima, e poiché dal secondo matrimonio con la principessa Margherita d'Orléans, a papà sono nati altri due figli, molto più sani di lui, e quindi adatti a ricevere l'eredità e le glorie di famiglia.

Nel 1883 l'incontro con don Bosco. Per il principe Ladislao è l'occasione di parlare con il fondatore dei salesiani di scuole da aprire nelle terre polacche attorno a Cracovia, occupate dall'Austria.

Augusto gli parla anche del suo avvenire: non si sente chiamato al matrimonio, a cui lo spinge il padre. Pensa al convento dei Carmelitani, dov'è Kalinowski, o a un'altra famiglia religiosa dove dedicarsi tutto a Dio. Don Bosco non gli dà una risposta netta. Lo consiglia di pensare e di pregare.

Da questo momento comincia tra Augusto e don Bosco un'assidua corrispondenza. Il condensato di tutte le lettere che partono da Torino per il principe si può racchiudere in queste parole scritte da

don Bosco il 26 gennaio 1885: «Se il desiderio dello stato ecclesiastico è molto forte nell'anima del principe, sarebbe bene rinunciare all'amministrazione dei beni paterni. Se invece non è ancora definitivamente radicato, allora il principe farà molto bene adattandosi ai desideri del padre ed accettando l'ordinamento di tutte le successioni». *In una parola* Augusto, che ha ormai 27 anni, non deve aspettare che altri decida per lui su che cosa fare nella vita. *Deve decidere lui*, e affrontare tutte le conseguenze della sua decisione.

Dopo un periodo in cui Augusto tenta di fare l'amministratore dei beni di famiglia nelle terre polacche, matura la sua decisione: sarà sacerdote, si dedicherà a Dio e basta.

Venga lei a farsi salesiano

5 luglio 1886. I principi Ladislao e Augusto sono a Valdocco da don Bosco. Si parla dei bisogni della gioventù polacca e dell'inizio dell'opera salesiana in Polonia. Don Bosco dice: «Verremo, verremo anche da voi... appena avremo personale adatto». Allora don Francesca, presente al colloquio, dice con la sua maniera scanzonata ad Augusto: «Signor principe, venga lei a farsi salesiano. Don Bosco aprirà subito una casa in Polonia». Si sorride. Ma con ogni probabilità, questa frase è decisiva per l'orientamento di Augusto. Non pensa più ai Carmelitani né ai Gesuiti (dove sembra volerlo spingere don Bosco). Sarà salesiano. Don Bosco esita, ma Augusto supera ogni difficoltà ricorrendo al Papa. All'inizio del giugno 1887 è in udienza da Leone XIII, gli confida la sua decisione, l'opposizione di suo padre e le esitazioni di don Bosco. Il Papa gli dice: «Ritornate a Torino, presentatevi a don Bosco, portategli la benedizione del Papa. E gli direte essere desiderio del Papa che vi accetti fra i Salesiani. Siate perseverante e pregate».

Il 30 giugno 1887, dopo un distacco doloroso dal padre, Augusto è a Torino. Il 17 luglio inizia il suo aspirantato salesiano. Don Bosco, soddisfatto che la «decisione irrevocabile» sia stata finalmente

Augusto in abiti principeschi. La sua è una famiglia potentissima.



presa, gli ha detto parole stupende: «Ebbene, mio caro principe, io la accetto. Fin d'ora Ella fa parte della nostra Pia Società e desidero che continui ad appartenervi fino alla morte. Il povero don Bosco morirà presto, e se il suo successore la volesse allontanare per qualunque motivo ed Ella non vorrà, basterà che dica che è volontà di don Bosco che Ella non se ne vada».

Il noviziato, Augusto lo inizia il 20 agosto dello stesso anno in Torino, sulla collina di Valsalice. Entrando, vede un cartello con tre parole: «Dio. Anima. Eternità». Quella sera commenta per scritto: «Eternità. Com'è potente questa parola. La si dovrebbe scrivere per ogni dove, sul frontespizio di ogni casa, sulla base di tutti i monumenti, sulla copertina di tutti i libri».

Il 31 gennaio 1888, prima che Augusto finisca il suo noviziato, don Bosco muore. I suoi resti mortali vengono tumulati proprio a Valsalice. Augusto passa ore in preghiera su quella tomba.

2 ottobre 1888. Il principe Augusto Czartoryski fa voto di povertà, castità, obbedienza e diventa salesiano. Quattro mesi prima ha firmato l'atto di rinuncia a tutti i suoi diritti di primogenito.

Da tempo, nelle terre polacche arriva il Bollettino Salesiano. La notizia che il giovane principe è diventato salesiano suscita interesse ed entusiasmo. Alcuni giovani, volendo imitarlo, vengono a Torino. Don Rua, successore di don Bosco, fa loro posto a Valsalice.

La vita spartana e il cibo semplice a cui Augusto si sottopone come ogni salesiano, nei primi tempi ridanno vigore alla sua salute. Può compiere gli studi di teologia, ed è ordinato sacerdote il 2 aprile 1892. Dice Messa per la sua famiglia il 3 maggio, festa nazionale polacca. Gli serve Messa il fratello Vitoldo. Il papà e la principessa Margherita ricevono la Comunione dalle sue mani.

Ma la malattia che ha portato alla tomba sua madre, torna inesorabile. Nell'autunno don Augusto è ad Alassio, in una villetta, con alcuni chierici polacchi che studiano teologia. Uno di essi annota:



«Quando il vento soffia un po' forte, il principe cammina barcollando».

La primavera del 1893 accende mille colori, ma non ne porta nessuno sulla faccia pallida del principe. Passa i pomeriggi pregando e fissando il mare. La morte arriva la sera dell'8 aprile. Ha 35 anni. La sua dolcissima mamma, quando morì, ne aveva solo 30.

Nel 1898 i primi Salesiani polacchi aprono la loro prima Casa a Oswiecim. Ora quei Salesiani sono un migliaio, e lavorano per i giovani in Polonia e in ogni parte del mondo.

Negli anni durissimi della seconda guerra mondiale, nella parrocchia salesiana di Cracovia un prete faceva scuola di latino a un giovane operaio che voleva diventare prete, Karol Wojtyła. Divenne prete, Vescovo e Papa, con il nome di Giovanni Paolo II ed è stato lui, nel gennaio 1979, a proclamare l'eroicità delle virtù del principe Augusto Czartoryski. Fu beatificato il 25 aprile 2004. ◆

Un quadro che ritrae Augusto con alcuni santi della Famiglia Salesiana.

UN ROBOT in aula

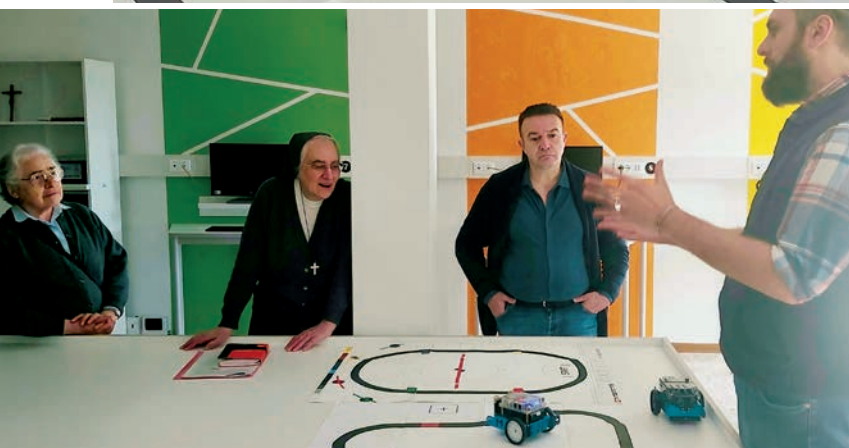
“È da molti anni che insieme ai docenti di area scientifica proponiamo progetti pomeridiani che ci hanno permesso di vedere il grande potenziale della robotica educativa”.



Giocare d'anticipo

“È la disciplina che si occupa della progettazione e realizzazione dei robot e delle loro possibili applicazioni. In questa scienza, sia le fasi della ricerca sia quelle dell'applicazione tecnologica, integrano competenze di meccanica, informatica ed elettronica”.

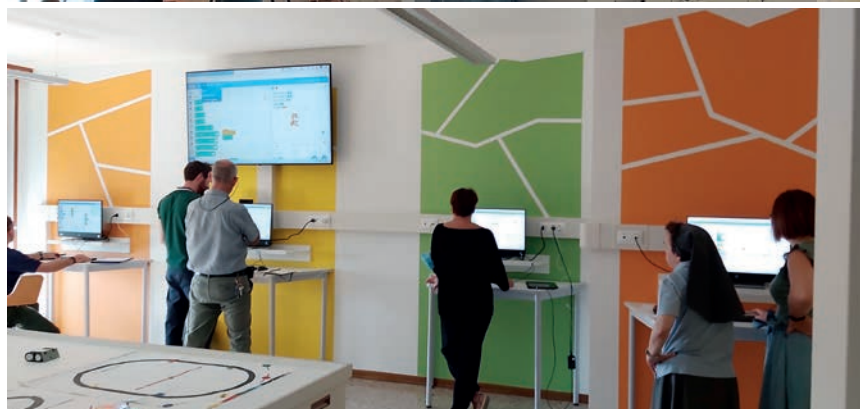
Così il dizionario Treccani definisce la robotica; sappiamo che l'ambito di applicazione dei robot si sta continuamente ampliando e gradatamente sta sostituendo soprattutto i lavori umani pesanti. Sappiamo tuttavia che a riguardo i pareri sono favorevoli e contrari ma, ci spiega suor Daniela Faggin, direttrice della scuola dell'Istituto Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Padova, “è un ulteriore ed importante tassello della strategia salesiana che mira ad armonizzare il carisma, fondato sull'educazione integrale della persona, con l'esplorazione consapevole delle potenzialità delle nuove tecnologie”. Il 6 maggio 2023, è stata inaugurata l'aula di Robotica finanziata, nell'ambito del Progetto Scuola Innovazione, dalla Fondazione Cariparo. Tra i presenti all'evento, a nome dell'Ente erogatore, il dottor Francesco Biciato, il quale ha sottolineato “la capacità delle Salesiane di integrare l'attività didattica tradizionale con attività esperienziali, progetti multidisciplinari e innovazione tecnologica”. “L'azione educativa – afferma Biciato – può essere incisiva solo rimanendo al passo con i tempi, se non anticipandoli, con una grande attenzione ai contesti sociali e culturali; don Bosco ha voluto per i suoi ragazzi il meglio: laboratori e strumenti all'avanguardia perché potessero competere nel



mondo del lavoro. Ereditando e coltivando questo spirito, l'Istituto Don Bosco di Padova ha deciso di sperimentarsi anche nel campo della Robotica". La realizzazione dell'aula è la capacità di giocare d'anticipo per la formazione dei giovani, degli insegnanti e degli educatori i quali, in seguito, saranno supportati dal Mind4Children, spin-off dell'Università degli studi di Padova, "al Servizio del Potenziale Umano".

Un ruolo cruciale

"L'aula è stata pensata per favorire un tipo di apprendimento più coinvolgente e stimolante: quello che passa attraverso l'esperienza pratica, che richiede di lavorare su progetti da realizzare. Questo nuovo spazio facilita lo scambio di informazioni e di sapere tra ragazzi chiamati ad affrontare insieme problemi di natura diversa, a pensare e a condividere per arrivare a soluzioni, costruendo insieme *conoscenza*". A sostenerlo è il prof. Luca Zacchigna, insegnante di matematica e scienze nella scuola secondaria di primo grado. "È da molti anni che insieme ai docenti di area scientifica proponiamo progetti pomeridiani che ci hanno permesso di vedere il grande potenziale della robotica educativa. Fino ad oggi erano progetti condotti con pochi studenti negli spazi del laboratorio di scienze che ben si prestava alle dinamiche di lavoro a piccoli gruppi; oggi, con il nuovo laboratorio di robotica, possiamo utilizzare questa modalità didattica non frontale con tutta la classe". L'aula ha permesso di ampliare gli spazi di apprendimento dell'informatica e non solo. "Il laboratorio di informatica tradizionale negli ultimi anni è divenuto uno spazio molto ricercato e utilizzato sia dai ragazzi del Liceo delle Scienze applicate sia dagli studenti delle medie". La robotica educativa non si può certo definire come uno strumento educativo nuovo. Il termine robotica educativa fu coniato negli anni Sessanta da Seymour Papert; i docenti di Matematica, Fisica, Scienze e Tecnologia dell'Istituto si sono confrontati, hanno frequentato un corso di formazione che



li ha aiutati a conoscere i nuovi strumenti tecnologici a servizio della loro didattica. Non ci si deve illudere che basti solo un artefatto tecnologico per facilitare i processi di apprendimento, non crea automaticamente *apprendimento* nei nostri allievi. È cruciale il ruolo del docente che conosce a fondo i vantaggi e i limiti di ciascun strumento didattico utilizzato in classe. Al di là delle mode e dei facili entusiasmi che possono riguardare la robotica, dobbiamo tenere ben presente che è nella misura in cui il docente domina lo strumento tecnologico, senza venirne dominato, che può fruttuosamente impiegarlo con gli allievi per costruire conoscenza, per creare occasioni di apprendimento.

"Credo che la chiave per guardare al futuro sia ricordarci che "l'educazione è cosa di cuore", prosegue il prof. Zacchigna, "essere attenti a dare la giusta importanza alle attività che riguardano l'uso delle nuove tecnologie e della robotica in classe, senza perdere di vista la relazione tra il docente, l'allievo ed il sapere. Non è il singolo strumento a fare la differenza ma il dialogo educativo, anche se ora, al Don Bosco di Padova, i robot diventano oggetti con cui imparare a ragionare sul mondo che ci circonda".

Corso di formazione per docenti sui nuovi strumenti dell'aula di robotica educativa.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 3

RISPLENDERE

Educare non è salire in cattedra, ma è tracciare un sentiero.
Educare è essere ciò che si vuole trasmettere.
Educare è risplendere!

Aveva ragione lo scrittore *Ippolito Nievo* a dire che se “la parola è suono, l'esempio è tuono”. L'esempio ha una forza pedagogica straordinaria, almeno per quattro ragioni.

Intanto perché i figli imparano molto di più spian-doci che ascoltandoci. È un dato di fatto che i ragazzi sono sempre tutt'occhi. I genitori, forse, non se ne accorgono neppure, intanto i figli fotografano e registrano.

Essere ciò che si vuole trasmettere

L'esempio ha valenza pedagogica, poi, perché ciò che è visto compiere da altri è un invito ad essere imitato, è un eccitante per l'azione. Gli studiosi ci dicono che quando, per esempio, vediamo una persona muovere un braccio, camminare, saltare... nel nostro cervello vengono, istintivamente, messi in moto gruppi di cellule (i “*mirror neurons*” o neuroni specchio) che spingono a ripetere ciò che si è visto. La terza ragione della forza pedagogica dell'esempio sta in questa verità che i bravi insegnanti conoscono bene: “Se sento, dimentico. Se vedo, ricordo. Se faccio, capisco”. “Se vedo, ricordo”.

Dentro ognuno di noi sono memorizzati mille gesti dei nostri genitori: è bastato vedere il loro comportamento, per non poterli più dimenticare.

L'attrice *Monica Vitti* confessa: “Il rapporto con mia madre è stato determinante. A lei devo tutta la mia forza e il mio coraggio, la serietà e il rigore che ho applicato nei confronti del mio lavoro”. A sua volta,

Enzo Biagi confida: “Di mio padre ricordo la grandissima generosità, l'apertura e la sua disponibilità verso tutti... Non è mai passato un Natale, e il nostro era un Natale modesto, senza che alla nostra tavola sedesse qualcuno che se la passava peggio di noi... Non è mai arrivato in ritardo in stabilimento. E io ho imparato che bisogna fare ogni giorno la propria parte”. Il papa *Paolo VI*: “A mio padre devo gli esempi di coraggio. A mia madre devo il senso di raccoglimento, della vita inferiore, della meditazione”. Occhio agli esempi, dunque! È l'avvertimento che ci invia, inconsciamente, *Marco* (otto anni): “Io da grande mi voglio sposare perché così mia moglie mette sempre in ordine la casa e io non mi stanco. Non aiuterò mia moglie perché sono un maschio”. Le testimonianze riportate sono la prova che i passi del padre e della madre fanno l'andatura del figlio. Le testimonianze riportate provano che vi è un insegnamento di tipo emanatorio: vi sono persone la cui sola presenza costituisce già un'elevazione!

Ma, soprattutto, le testimonianze riportate ci lanciano la domanda più seria tra tutte: “I figli ci guardano: che cosa vedono?”.

Finalmente, l'esempio è decisivo perché è proprio l'esempio a dare serietà alle parole.

Si può dubitare di



quello che uno dice, ma si crede a quello che uno fa. A questo punto è facile concludere: educare è non offendere mai gli occhi di nessuno!

Il grande scrittore russo *Fëdor Dostoevskij* ci ha lasciato un messaggio pedagogico straordinario: "Io mi sento responsabile, non appena qualcuno posa il suo sguardo su di me".

Una poesia che ha fatto fortuna

"Ho pubblicato per la prima volta *I bambini imparano quello che vivono* nel 1954 nella rubrica settimanale per famiglie che tenevo su un giornale locale della California del sud. All'epoca avevo una figlia di dodici anni e un figlio di nove. Ero consulente familiare nel programma di pedagogia per adulti del locale distretto scolastico ed ero la direttrice del servizio pedagogico per genitori in una scuola materna. Non immaginavo neppure lontanamente che la mia poesia sarebbe diventata un classico in tutto il mondo".

Così racconta *Dorothy Law Nolte*, l'autrice di questa poesia, che in poco tempo ha fatto il giro del mondo:

La poesia esprime con semplicità un principio pedagogico molto salesiano: i più piccoli apprendono veramente solo dalle esperienze condivise con adulti significativi. L'educazione è una forma di *apprendistato pratico* della vita. In famiglia la "convivenza" è tutto. Il primo stadio dell'educazione passa attraverso gli occhi e si forma concretamente attraverso l'atmosfera familiare: non è mai questione di "prediche" o insegnamenti astratti.

I bambini sono come spugne. Assorbono tutto quello che facciamo e diciamo. Imparano da noi in ogni momento, anche quando non ce ne rendiamo conto. Quello che la dottoressa Nolte afferma è che l'ambiente e il modello emotivo della famiglia formano le strutture di base della persona dei figli.

La maggior parte delle madri e dei padri vogliono realmente essere amorevoli, comprensivi, disponibili, sinceri e giusti con i propri figli. La loro preparazione sui metodi e sulle tecniche d'interazione, comunicazione e disciplina è però quasi sempre approssimativa. La fretta e le preoccupazioni materiali bruciano anche le migliori intenzioni. ◆

Se i bambini vivono con le critiche, imparano a condannare

Se i bambini vivono con l'ostilità, imparano a combattere

Se i bambini vivono con la paura, imparano a essere apprensivi

Se i bambini vivono con la pietà, imparano a commiserarsi

Se i bambini vivono con il ridicolo, imparano a essere timidi

Se i bambini vivono con la gelosia, imparano a provare invidia

Se i bambini vivono con la vergogna, imparano a sentirsi colpevoli

Se i bambini vivono con l'incoraggiamento, imparano a essere sicuri di sé

Se i bambini vivono con la tolleranza, imparano a essere pazienti

Se i bambini vivono con la lode, imparano ad apprezzare

Se i bambini vivono con l'accettazione, imparano ad amare

Se i bambini vivono con l'approvazione, imparano a piacersi

Se i bambini vivono con il riconoscimento, imparano che è bene avere un obiettivo

Se i bambini vivono con la condivisione, imparano a essere generosi

Se i bambini vivono con l'onestà, imparano a essere sinceri

Se i bambini vivono con la correttezza, imparano cos'è la giustizia

Se i bambini vivono con la gentilezza e la considerazione, imparano il rispetto

Se i bambini vivono con la sicurezza, imparano ad avere fiducia in se stessi e nel prossimo

Se i bambini vivono con la benevolenza, imparano che il mondo è un bel posto in cui vivere.



shutterstock.com

Il sogno mancato della CITTÀ

Ha perso la città, ha perso un sogno, / abbiamo perso il fiato per parlarci. / Ha perso la città, ha perso la comunità, / abbiamo perso la voglia di aiutarci...

In ogni tempo e in ogni civiltà, lo spazio politico e sociale della città ha rappresentato per antonomasia un luogo privilegiato di scambio e di aggregazione, il cuore pulsante della vita associata, il laboratorio in cui sperimentare forme inedite di protagonismo civile e l'utopia di un'identità condivisa e plurale. Nell'immaginario collettivo di intere generazioni di giovani – e non solo –



Hanno vinto le corsie preferenziali,
hanno vinto le metropolitane,
hanno vinto le rotonde e i ponti a quadrifoglio
alle uscite autostradali.

Hanno vinto i parcheggi in doppia fila,
quelli multipiano vicino agli aeroporti,
le tangenziali alle otto di mattina
e i centri commerciali nel fine settimana.

Hanno vinto le corporazioni infiltrate
nei consigli comunali,
i loschi affari dei palazzinari,
gli alveari umani e le case popolari.
Hanno vinto i pendolari...

Ma ha perso la città, ha perso un sogno,
abbiamo perso il fiato per parlarci.
Ha perso la città, ha perso la comunità,
abbiamo perso la voglia di aiutarci...

la città è sempre stata sinonimo di cambiamento e di emancipazione sociale: l'orizzonte sognato in cui poter uscire dal proprio isolamento e dove poter trovare migliori condizioni di esistenza, tanto a livello materiale quanto sul piano relazionale e culturale. Non a caso, in tanta parte della letteratura e della cinematografia più o meno recenti l'esperienza "formativa" del trasferimento nella grande città coincide con la conquista di una maggiore consapevolezza di sé e di un ruolo significativo all'interno della società, con l'appropriazione di uno "spazio di senso" al di fuori del proprio individualismo. In altre parole, con la costruzione della propria *adulthood*. Ma nella presente fase storica, segnata da un sempre più marcato sfilacciamento dei rapporti di solidarietà orizzontale e di buon vicinato e da una certa rarefazione della socialità a tutti i livelli, la dimensione utopica della città si traduce spesso in un "sogno mancato". Lungi dal configurarsi come incubatrici di comunità, le nostre città assumono spesso i tratti di templi della frenesia e dell'anonimato, in cui i ritmi di vita sono scanditi dal consumismo e dall'omologazione. Un paesaggio antropico fatto di luci elettriche e cemento, di "alveari umani" e centri commerciali aperti a tutte le ore del giorno e della notte, di strade trafficate e freddi grattacieli, in cui non c'è più posto per i mestieri antichi, per i piccoli negozi di quartiere, per relazioni autentiche e solidali. E in questi "non luoghi" spesso privi di una propria identità distintiva, i giovani faticano a trovare il proprio "posto nel mondo" e ad individuare punti di riferimento sensati, limitandosi il più delle volte ad *attraversare* distrattamente lo spazio urbano, senza riuscire a *radicarsi* compiutamente nel tessuto connettivo della città.

Eppure, a dispetto di una società che fa dell'individualismo il proprio principio ispiratore e che ci sollecita a ripiegarsi egoisticamente nella sfera del privato disinteressandoci di tutto ciò che avviene "al di fuori del nostro giardino", mai come oggi i giovani adulti appaiono affamati di comunità! Mai come oggi avvertiamo il desiderio di recuperare una dimensione di socialità che si nutra della condivisione di idee, progetti, speranze e difficoltà. Mai come oggi sperimentiamo il bisogno di "mettere radici" in un luogo che ci sentiamo in diritto di chiamare "casa", al quale "appartenere", in cui trovare accoglienza e identità, pur senza dover rinunciare all'apertura costruttiva verso la dimensione più ampia e sfaccettata del *globale*, in un equilibrio dinamico tra localismo e universalismo.

Certo, siamo consapevoli di quanto il valore della cittadinanza possa essere esigente e difficile da esercitare: esso richiede impegno vigile e responsabilità, capacità costante di discernimento critico degli eventi politici e dei fenomeni sociali, disponibilità a farsi carico anche delle povertà e delle ingiustizie che emergono dalla compagine sociale, per farsi promotori di iniziative di "cura" a beneficio dello spazio urbano e dell'intera collettività. Ma

Hanno vinto le catene dei negozi,
le insegne luminose sui tetti dei palazzi,
le luci lampeggianti dei semafori di notte,
i bar che aprono alle sette.
Hanno vinto i ristoranti giapponesi,
i locali modaioli frequentati solamente
da bellezze tutte uguali,
le montagne d'immondizia, gli orizzonti verticali,
le giornate a targhe alterne e le polveri sottili.
Hanno vinto le filiali delle banche,
hanno perso i calzalai...
E ha perso la città, ha perso un sogno,
abbiamo perso il fiato per parlarci.
Ha perso la città, ha perso la comunità,
abbiamo perso la voglia di aiutarci...

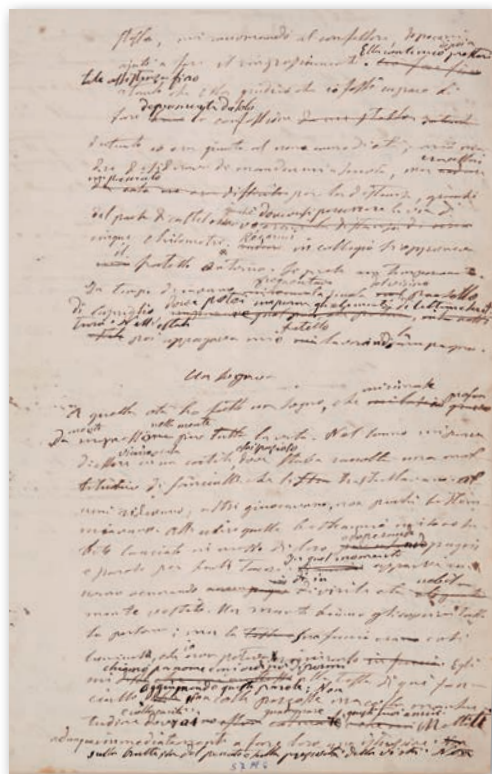
(Niccolò Fabi, *Ha perso la città*, 2016)

solo scommettendo sulla logica virtuosa dell'*essere con* e dell'*essere per* possiamo sperare di restituire alle nostre città un'autentica qualità di vita e una preziosa funzione di "generatività sociale", nella consapevolezza che una comunità non la si trova preconfezionata in qualche negozio, ma la si costruisce pazientemente tutti insieme dando, ognuno nel proprio piccolo, un contributo significativo per edificare una società più umana e "all'altezza dei nostri sogni".



shutterstock.com

Il SOGNO dei NOVE ANNI



Il manoscritto originale di don Bosco del racconto del primo sogno.

Da quando il Rettor Maggiore ha posto al centro della Strenna 2024 il famosissimo sogno che don Bosco ebbe a nove-dieci anni ovunque se ne è parlato, se ne sta parlando e se ne parlerà. Ma al di là delle legittime interpretazioni attuali e vitali del sogno, che ne dice la storia?

Il punto di vista della storia

La storia ci dice tante cose. Anzitutto che il sogno dei nove-dieci anni è uno dei 150/160 sogni di don Bosco di cui posse-

diamo redazioni manoscritte o testi a stampa. Inoltre che il sogno si ripeté più volte lungo la vita di don Bosco e qualche volta con aggiunte molto significative. Don Bosco scrisse questo sogno di suo pugno a 50 anni di distanza e la redazione definitiva è frutto di un'attenta revisione del testo non solo stilistica. Inoltre, ponendo questo sogno all'inizio delle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco gli assegna un ruolo strategico, facendone un simbolo unificante del tutto il lungo racconto autobiografico. Tanto più che, scrive lui stesso, "rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita" e che "non mi fu mai possibile togliermi... dalla mente".

La storia infine ci dice che le *Memorie dell'Oratorio* e dunque anche il sogno, per espressa volontà di don Bosco, dovevano essere riservate ai Salesiani e non diventare di pubblico dominio, né prima né dopo la sua morte. Ma i salesiani non hanno accolto questa richiesta, pubblicandole molte volte.

Il punto di vista della psicologia

Gli psicologi non sono d'accordo sul valore da dare (o non dare) ai sogni, ma sono comunque tutti del parere che essi acquistano consistenza nel momento in cui vengono narrati a qualcuno. Di conseguenza si può affermare che si è di fronte ad una narrazione a due voci, quella del narratore e in qualche modo quella dell'uditore; nel nostro caso don Bosco ed i suoi interlocutori, i ragazzi o i salesiani.

Le moderne teorie psicologiche poi offrono vari livelli interpretativi dell'universo immaginifico di don Bosco, ma tutte concordano nel dire che l'importante è ciò che il sognatore vuol comunicare al suo uditorio in quel determinato momento. Infine con tutta la buona volontà del sognatore di raccontare fedelmente il sogno avuto, rimarrà sempre però la differenza fra immagini, sensazioni, emozioni, che costituiscono la materia onirica, e la condizione puramente verbale della narrazione.

Il contesto

Sempre la storia ci dice anche che don Bosco trascorse una vita a Valdocco (1846-1888) alla presenza dello "straordinario" e del "divino" e non temette di rendere manifesta questa "presenza" di cui aveva percezione ai suoi figli, ai suoi benefattori, allo stesso Papa.

Se ne resero conto direttamente i giovanissimi collaboratori di Valdocco quando nel 1861 si impegnarono individualmente e in gruppo a prendere nota delle “doti grandi e luminose... dei fatti straordinari... dei grandi disegni... di qualche cosa di sovrannaturale”, che avevano quotidianamente sotto gli occhi.

Se ne rese conto lo stesso papa Pio IX che lo invitò due volte, nel 1858 e nel 1867, a porle per iscritto quale *incoraggiamento e norma* ai figli della Congregazione: *“Il bene grandissimo che faranno certe cose quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente”*.

Don Bosco attese a lungo prima di scrivere. Lo fece solo dopo che la Congregazione salesiana era stata approvata da Roma (1870), come pure le sue Costituzioni (1874) e nel momento in cui si stavano fondando le prime case salesiane all'estero, in Francia e in Argentina (1875). Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ormai in via di approvazione diocesana (1876).

Quasi sessantenne – si sentiva anziano e lo era per l'epoca – don Bosco dovette porsi il problema di dare una fondazione storico-spirituale alla sua Congregazione. Lo risolse con il ricordarne le origini provvidenziali che la giustificavano. Che cosa infatti poteva fare di meglio che “narrare” ai suoi figli come la “Congregazione degli Oratori” nella sua genesi, sviluppo, finalità e metodo fosse un'istituzione voluta da Dio come strumento per la salvezza della gioventù nei tempi nuovi?

Il testo delle Memorie dell'Oratorio

Si mise dunque all'opera e redasse il testo delle *Memorie dell'Oratorio* con tre precisi obiettivi: uno pedagogico “Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato”; uno spirituale: “Servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo”; uno ludico: “Servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte

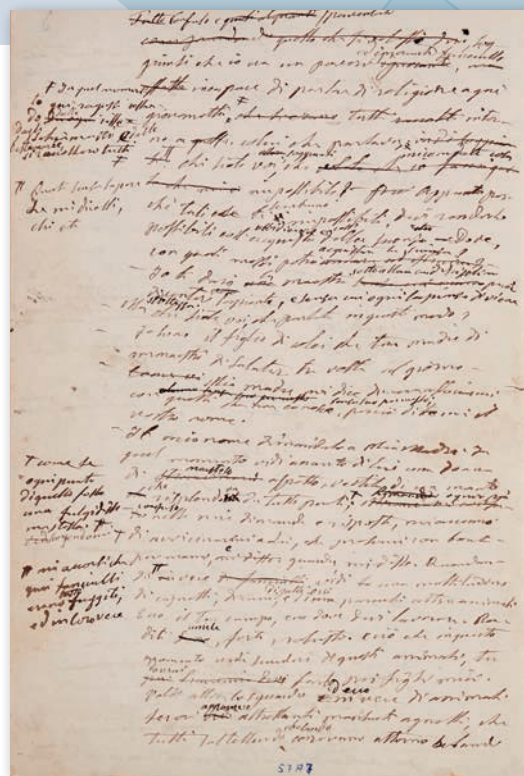
il loro padre”. Ne nacque così, a giudizio di un esperto pedagogista, P. Braidò “una storia dell'oratorio più ‘teologica’ e pedagogica che reale”, delle “memorie del futuro”, più che del passato, un racconto in cui “la parabola e il messaggio” vengono prima e “al di sopra della storia”. Pure lo storico Pietro Stella giudicò le *Memorie* “una sorta

di poema religioso e pedagogico costruito sull'intelaiatura e l'idealizzazione di aneddoti autobiografici”. Dunque siamo in presenza di un documento riflesso, riassuntivo e programmatico da leggersi secondo criteri spirituali e pedagogici, esattamente quelli per cui don Bosco l'ha scritto.

Il sogno

Ma che cosa Giovannino Bosco ha sognato quella notte di 200 anni fa? Quali parole ricordò di avere udito dal personaggio celeste e da sua madre? Diciamolo subito: impossibile saperlo. Si possono avanzare solo ipotesi, con la convinzione che alla fine rimarranno sempre delle difficoltà perché si dovrebbe distinguere fra la reale esperienza onirica avuta da Giovannino e la libera narrazione, fatta a tavolino molti decenni dopo. Non solo, ma si dovrebbe pure entrare nel merito della distinzione fra *storia*, ricostruita con procedimenti scientifici e rigorosi, *racconto autobiografico* per uditori interessati, *memoria* che seleziona i fatti lontani nel tempo soprattutto attraverso l'uso dei simboli, *espediente letterario o narrativo* per orientare e stimolare l'attenzione del lettore. Con tutto ciò, molto si può ancora dire. Lo vedremo la prossima volta. ◆

(segue il prossimo mese)



I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di marzo preghiamo per la canonizzazione del **Beato Bronislao Markiewicz, sacerdote fondatore.**

Bronislao Markiewicz (Pruchnik, Polonia, 13 luglio 1842 - Miejsce Piastowe, Polonia, 29 gennaio 1912), venne ordinato sacerdote dell'arcidiocesi di Przemyśl il 15 settembre 1867. Dopo diciotto anni di zelante e fruttuoso ministero presbiterale, nel 1885 partì per l'Italia ed entrò tra i Salesiani. Il 27 marzo 1887 emise la professione religiosa nelle mani di don Bosco. A seguito di alcune incomprensioni rientrò in diocesi, dove gli fu affidato l'incarico di parroco a Miejsce Piastowe. Oltre all'attività parrocchiale ordinaria, si dedicò alla formazione dei giovani poveri e orfani, dando origine a due nuove Congregazioni religiose, che pose sotto la protezione di san Michele Arcangelo. Fu beatificato il 19 giugno 2005.



Preghiera

*Onnipotente eterno Iddio
che nei tempi particolarmente duri e cruciali
susciti uomini ricolmi di spirito apostolico,
i quali, come astri mostrano alle nazioni
la via che porta ad un futuro migliore,
fa', te lo chiediamo umilmente,
che il tuo servo il Beato Bronislao Markiewicz
venga, al più presto, riconosciuto santo dalla Chiesa
a tua gloria e a salvezza delle anime,
specialmente degli orfani e dei bambini abbandonati.
Santissima Vergine, la cui grandezza e potenza,
quale Regina di Polonia,
il Beato Bronislao ha diffuso con tanto zelo e tanta efficacia,
appoggia la nostra preghiera.
Amen.*

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Martedì 16 gennaio 2024 presso la cappella della Fondazione del Bocage a Chambéry ha avuto luogo la sessione di apertura per la **ricognizione canonica e il trattamento conservativo dei resti mortali del venerabile Camille Costa de Beauregard (1841-1910), sacerdote diocesano.**

Ringraziano

Desidero ringraziare **san Domenico Savio** per la grazia fatta a una mia nipote, che dopo due gravidanze non portate a termine è riuscita in questi giorni ad avere una bellissima bambina di nome Adele Margherita.

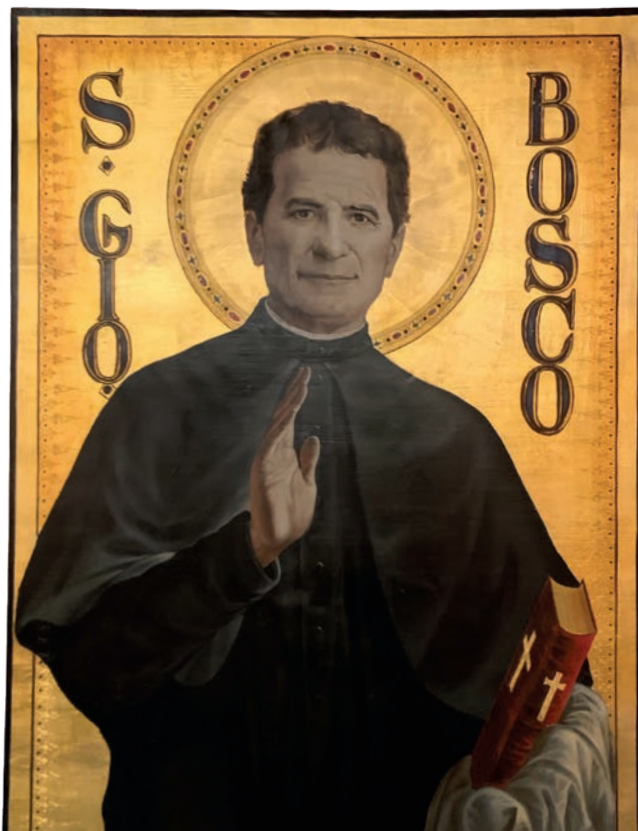
Da alcuni anni soffrivo nella stagione calda di un fastidioso disturbo in tutto il corpo, coperto da pustole rosse che mi procuravano un fortissimo prurito e che nemmeno il dermatologo, interpellato più volte, riusciva a debellare. Ho invocato **Mamma Margherita** perché mi togliesse questo disturbo e all'inizio di ogni estate trepidavo pensando che avrei trascorso una nuova

stagione di prurito e malessere. Ebbene ho pregato tanto e mamma Margherita mi ha esaudita! Ora non trepido più ad ogni inizio d'estate. Grazie, grazie Mamma Margherita!

Stefania Attilia - Nave (Brescia)

Desidero ringraziare pubblicamente **san Giovanni Bosco** e **san Domenico Savio** per averci protetti ed assistiti in questi due anni di pandemia proteggendoci dal Covid nonostante che il rapporto di lavoro sia sempre stato continuativo ed a contatto con altre persone, inoltre di averci protetti durante i viaggi effettuati assistendoci.

Sandra Gremmo





Don Luis Antonio Gallo

Morto a Roma, il 31 dicembre 2023, a 88 anni

Il 31 dicembre 2023 finiva il pellegrinaggio in questo mondo il nostro fratello, professore e amico don Luis Gallo. Era nato il 20 agosto 1935 a Sacanta, provincia di Córdoba in Argentina, da José e Rosa Ferrero. Dalla sua cara famiglia e del suo ambiente aveva ereditato l'assiduità e l'instancabile impegno che sempre ha posto nell'assolvere il suo servizio. Un vero culto del lavoro, ma fatto da un cordiale rapporto con gli altri che sempre lo ha caratterizzato e abbiamo saputo apprezzare tutti quanti noi che lo abbiamo frequentato, allievi, colleghi, fratelli e amici, oltre al coraggio e alla forza cristiana nell'affrontare le diverse prove della vita. Dopo gli anni di aspirantato, noviziato, studentato filosofico (Córdoba) e teologico (Torino-Crocetta), ordi-

nato sacerdote nel 1963, è stato destinato all'insegnamento della filosofia (1963-1964) e della teologia (1965-1971) a Córdoba e a Valparaíso (Chile) (1973-1974). Viene chiamato alla Facoltà teologica dell'UPS-Roma, dove ha conseguito il dottorato con un'apprizzata tesi su il padre Marie-Dominique Chenu tanto apprezzata e lodata dallo stesso Chenu e pubblicata nel 1977.

Da quel 1976 ha svolto in maniera competente, appassionata e generosa la sua missione di docente in teologia attraverso numerosi corsi e seminari di teologia sistematica riguardanti il mistero di Dio, di Cristo, della Chiesa, l'evangelizzazione in America Latina, con speciale riferimento alla realtà dei giovani. È stato profondamente amato e stimato dai suoi studenti come pochi

altri professori all'UPS, ne è prova il fatto che tanti lo abbiano scelto come moderatore dei lavori di Baccalaureato, Licenza e Dottorato.

Sono state apprezzate la sua competenza teologica, la sua didattica e un'invidiabile capacità di relazione umana. È stato invitato a tenere, durante interi semestri e periodi estivi, corsi in diversi centri salesiani (Cremisan, Guadalajara, Lima, Quito, Asunción) e Pontificia Università Urbaniana e tanti contributi a convegni e seminari di studio.

Sono stati più di trenta anni di docenza universitaria, oltre venti volumi da lui redatti personalmente – molti tradotti in varie lingue – e tanti articoli con speciale attenzione alla vita delle comunità cristiane, alla realtà sociale, culturale e cristiana del continente latinoamericano, il continente della speranza. Il suo filo rosso è sempre stato il Dio di Gesù di Nazaret e la Sua "passione per la vita" degli uomini, particolarmente gli ultimi, i preferiti di Dio. "La gloria di Dio è l'uomo vivente", sottolineava con san Ireneo.

Da non trascurare, oltre alla sua docenza, il suo ministero salesiano e sacerdotale fatto servizio alla Facoltà, alle comunità di san Domenico Savio e san Francesco di Sales, come direttore. In questa ultima ha passato i suoi ultimi quindici anni della vita. Il suo zelo sacerdotale le domeniche, la predica di tantissimi esercizi spirituali, il fedele e generoso servizio alla comunità di Priscilla, tanto amata e delicata e fedelmente servita per più di quarant'anni e che lo hanno ricambiato con tanto affetto e carità cristiana.

Da sottolineare ancora i più di cinquanta pellegrinaggi condotti e guidati con grande competenza e passione evangelica in Terra Santa.

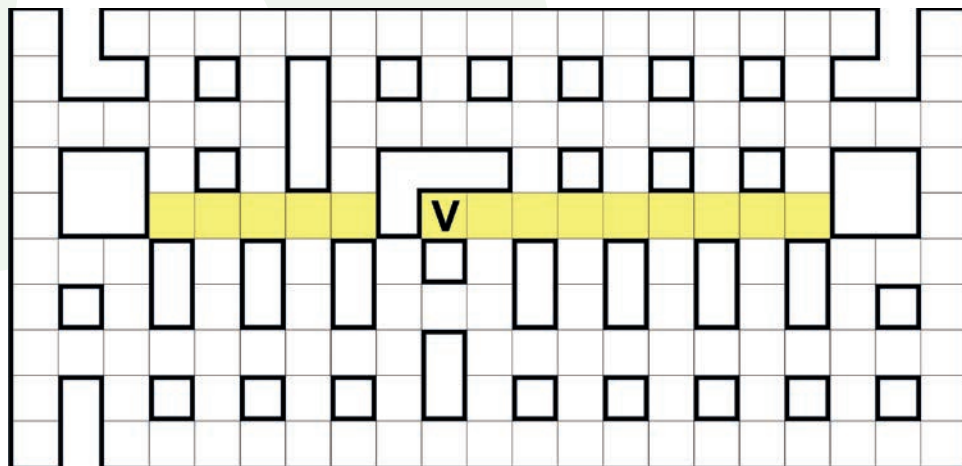
Altro ambito di attenzione che Luis Gallo ha portato nella riflessione pastorale è stato l'attenzione al "povero", ai poveri del mondo, come da buona esperienza della teologia latinoamericana. Ha dunque sempre cercato di superare l'orizzonte prettamente occidentale di una civiltà del benessere, del crogiolarsi nelle domande esistenziali della ricerca del senso (del "proprio" senso della vita), per aprire all'attenzione per l'altro.

L'aver camminato con coraggio per strade inesplorate e l'aver elaborato una riflessione teologica e pastorale, per tanti aspetti innovativa, non è stato esente di contrasti e penose incomprensioni anche nella nostra università. Non è stato un camminare facile né esente da ostacoli, ma ha messo ancora più in luce la delicata, tenace e tanto praticata delicatezza, discrezione, mitezza cristiane di un uomo, salesiano e sacerdote profondamente evangelico. Tutto questo, dono di Dio, coltivato da lui nella carità fatta servizio in tutti i fronti che abbiamo esposto e sottolineato della dura e dolorosa malattia che ha saputo vivere con il Signore e con la Madre Purissima e Ausiliatrice con un grazie sempre nelle labbra a quanti hanno avuto l'opportunità di rendergli qualche servizio, in particolare le care sorelle dei Sacri Cuore di Gesù e di Maria.

Come un ultimo regalo a tanta gentilezza, passione e fedeltà a Gesù ha potuto godere con la beatificazione dell'ammirato e imitato cardinal Eduardo Pironio, al quale tanto rassomigliava, nella passione per il Regno, nell'amore alla Chiesa e persino nel carattere. Sei con il Signore tuo Gesù in Lui vivi per sempre in pace, caro don Luis, tanto amabile, tanto amato e tanto presente nella vita e per la Vita di tanti.

Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Cia, Liz, Pio, Tri.

Parole di 5 lettere: Aurei, Email, Enfil, Evasi, Ischi, Laser, Perni, Stone, Tobia, Zebre.

Parole di 6 lettere: Indira, Elisir, Ginger, Guaina, Navata, Soviet, Umlaut.

Parole di 9 lettere: Sabbatico.

Parole di 10 lettere: Analcolica, Vandalismo.

Parole di 11 lettere: Sciogliersi.

Parole di 14 lettere: Claustrofobica.

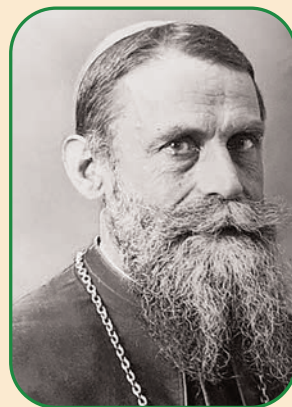
Parole di 17 lettere: Teleriscaldamento.

Parole di 19 lettere: Extraterritorialità.

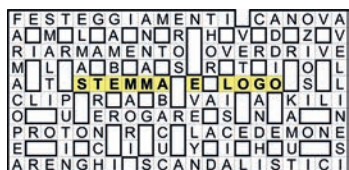
UN CALICE PER IL MARTIRIO

Era il 1885 e don Bosco fece due sogni molto vividi che se da un lato potevano impressionare da un altro potevano essere visti di buon auspicio. Nel primo, un gruppo di ragazzi andava incontro al Santo dicendogli di averlo aspettato per lungo tempo e, nel secondo, due grandi calici si levavano al cielo riempiti uno di sudore e l'altro di sangue. In quello stesso anno, Luigi, **XXX**, allora dodicenne nato a Oliva Gessi in prov. di Pavia accettò di studiare nell'oratorio salesiano di Valdocco a Torino, alla condizione di non farsi prete. Ma vuoi per l'atmosfera densa di ardore missionario e vuoi per il fascino di don Bosco, decise di prendere i voti. Frequentò la facoltà di filosofia a Roma, a 22 anni fu ordinato sacerdote e l'anno dopo era direttore dei novizi salesiani a Genzano di Roma. Ma la sua vera vocazione erano le missioni e nel 1906 partì per la Cina e a Macao fu direttore spirituale della casa salesiana dove lavorò soprattutto in favore degli orfani.

Il sogno dei due calici prese improvvisamente significato quando, nel 1918, un gruppo di missionari salesiani prima di partire per Shiu Chow in Cina da Torino ricevette il dono dal Rettor Maggiore da consegnare al nostro Luigi, ormai diventato monsignore: il calice con il quale erano stati consacrati i 50 anni del santuario di Maria Ausiliatrice. Questi, ricevuto il prezioso e simbolico dono, dichiarò: "Don Bosco vide che quando in Cina un calice si fosse riempito di sangue, l'Opera salesiana si sarebbe diffusa in mezzo a questo popolo. Tu mi porti il calice visto dal Padre: a me il riempirlo di sangue per l'adempimento della visione". Nel 1930, il monsignore e il giovane missionario Callisto Caravario partirono in barca per raggiungere la missione di Lin-chow ma furono uccisi dai banditi. Venne beatificato nel 1983 e canonizzato, insieme con altri martiri cinesi, il 1° ottobre 2000.



Soluzione del numero precedente



CHIODI

C'era una volta un ragazzo dal carattere molto difficile. Si accendeva facilmente, era rissoso e attaccabrighe.

Un giorno, suo padre gli consegnò un sacchetto di chiodi, invitandolo a piantare un chiodo nella palizzata che recintava il loro cortile tutte le volte che si arrabbiava con qualcuno.

Il primo giorno, il ragazzo piantò trentotto chiodi.

Con il passare del tempo, comprese che era più facile controllare la sua ira che piantare chiodi e, parecchie settimane dopo, una sera, disse a suo padre che quel giorno non si era arrabbiato con nessuno.

Il padre gli disse: «È molto bello. Adesso togli dalla palizzata un chiodo per ogni giorno in cui non ti arrabbi con nessuno».

Dopo un po' di tempo, il ragazzo poté dire a suo padre che aveva tolto tutti i chiodi.

Il padre allora lo prese per mano, lo condusse alla palizzata e gli disse: «Figlio mio, questo è molto bello, però guarda: la palizzata è piena di buchi. Il legno non sarà mai più come prima. Quando dici qualcosa mentre sei in preda all'ira, provochi nelle persone a cui vuoi bene ferite simili a questi buchi. E per quante volte tu chiedi scusa, le ferite rimangono».



Gli esseri umani sono fragili e vulnerabili. Tutti portano un'etichetta che dice: «Trattare con cura, maneggiare con cautela, merce delicata».

Scopri cosa abbiamo fatto
e immagina cosa potremmo
fare ancora insieme!



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO



[www.donbosconelmondo.org/
bilancio-sociale](http://www.donbosconelmondo.org/bilancio-sociale)



Sostienici!



Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

* a carico mittente
* a carico ricevente

5.000.000.000

**

Montepiù

**BILANCIO
SOCIALE** 2022
Ramo ONLUS